



Centro Studi per la Scuola Pubblica - Padova

via Cavallotti 2 - Padova . tel 049692171 - fax 0498824273

email: info@cesp-pd.it - www.cesp-pd.it

IL CESP è riconosciuto dal MPI come ENTE FORMATORE (D.M. 25/07/2006 prot. 869)

CORSO DI AGGIORNAMENTO per tutto il personale dirigente, docente ed ausiliario della scuola, l'iscrizione è gratuita, la partecipazione rientra nelle giornate di permesso per aggiornamento ai sensi dell'art. 64 del CCNL 29/11/2007

CORSO DI AGGIORNAMENTO REGIONALE

mercoledì 4 novembre dalle ore 9.00 alle ore 13.00

Aula Magna I.I.S. "G. Valle" di Padova

Legge 107/2015 [La Buona Scuola]: analisi e prospettive

È PASSATA
LA RIFORMA
SULLA SCUOLA.

COI CINGOLI.



PROGRAMMA E RELATORI

- > **Girolamo De Michele** - insegnante e ricercatore universitario di Ferrara
"La L.107/2015 cambia strutturalmente la scuola italiana."
- > **Edoardo Recchi** - insegnante IC 7 di Imola, CESP Emilia Romagna
"Nuovo reclutamento e mobilità: tutti precari?!"
- > **Giulio Pavanini** - ex dirigente scolastico IIS 'P. Scalcerle' - Padova
"Le opportunità della L.107/2015. Per non gettare il bambino con l'acqua sporca."

Introduce e coordina **Carlo Salmaso** - CESP Padova

Il convegno è stato realizzato grazie alla collaborazione di :
CESP, via Manzoni 155 - Roma + Associazione per i Diritti dei Lavoratori + IIS G.Valle di PD

Una scuola disciplinata.

La Buona Scuola del ministro Giannini e del premier Renzi, da subito battezzata la Cattiva Scuola, che è stata capace di determinare il più grande sciopero nella scuola italiana degli ultimi 30 anni, è diventata la Legge 107/2015, e, pur in attesa di svariate deleghe, con essa dobbiamo fare i conti. Possibilmente per destabilizzarla, per torcerla, per svuotarla o meglio per rilanciare un cambiamento profondo in grado di esaltare i principi e le funzioni che la Costituzione ancora attribuisce alla scuola pubblica.

Non sarà per nulla facile ma pensiamo valga la pena provarci anche se dobbiamo considerare che lo svuotamento degli organi collegiali, delle rappresentanze sindacali, della dialettica tra le parti sociali della scuola è in atto da tempo, accompagnato da una intensa campagna mediatica diffamatoria, ed ha, quasi, narcotizzato o reso indifferente tutto il personale, docente e non.

Un'abulia e un disincanto che fanno precipitare la scuola da ambiente relazionale, cooperante, formativo e critico in una officina sociale, gerarchizzata, disciplinata, produttiva e produttrice di consenso e accettazione dell'esistente.

Certo non è l'officina novecentesca ma piuttosto vorrebbe essere una piatta-forma asettica e connessa tecnologicamente, dimenticando spesso per strada i criteri minimi di sicurezza, il numero degli alunni, l'accoglienza e l'integrazione, dove tutto è sotto controllo, dagli studenti al personale, con tacito plauso dei genitori che stanno assumendo il ruolo di impauriti consumatori di una scuola che si vuole ridotta a servizio, dove, appunto, i lavoratori siano servizievoli o, meglio, servi. Tutti, di fatto, resi precari, disciplinati ad educare e formare docili precari, in perfetta sintonia con i contenuti dello Jobs Act.

È la democrazia, quella sostanziale, è il rapporto di lavoro, è la dialettica tra le parti sociali che si vuole oltrepassare, sostituendo a tutto ciò degli ologrammi, tanto affascinanti quanto inconsistenti.

È una china intrapresa da molto tempo; chi si ricorda le proposte della Moratti [ripescate dagli elaborati del 1994 di Berlinguer Luigi e De Mauro Tullio] sulla flessibilità della didattica, dei curricula, degli insegnamenti, del merito e della valutazione?! Ebbene ora a quell'impianto si aggiunge una regimentazione amministrativa da paura, dove il dirigente scolastico assume la duplice veste di amministratore delegato e padre padrone, mixando così la legge Brunetta con la L.107 imposta da Renzi.

In questo convegno cercheremo di analizzare - e sentiremo voci diverse anche molto distanti - alcuni passaggi importanti nel percorso di applicazione della legge, dagli effetti concreti dell'organico potenziato, al piano triennale dell'offerta formativa, dal nuovo comitato di valutazione al destino del personale docente e molto altro, ma non possiamo dimenticarci che la scuola è una parte, tra le fondamentali, del percorso formativo, e che l'omologazione, la standardizzazione, l'acriticità hanno prodotto il sonno della ragione.

Per il CESP del Veneto
Giuseppe Zambon

Contro La Buona Scuola

di GIROLAMO DE MICHELE – da Euronomadè

Bad boys, bad boys, whatcha gonna do whatcha gonna do? (Bob Marley)

Partiamo dalla fine: un ministro¹ che, dopo aver degradato uomini e donne del mondo della scuola come «precari di seconda fascia, area Cobas, e molti studenti. *Mi hanno detto [sic!]* legati ai collettivi universitari, ai centri sociali di Bologna», li etichetta come «squadristi» ([qui](#); ma leggi l'intervista a una delle insegnanti contestatrici, [qui](#)). Fatto sta che senza quei docenti insubordinati, non ci sarebbe stato alcuno ad ascoltare un ministro appena saltato da un partito all'altro senza render conto ai propri elettori attraverso le dimissioni² e un'inutile suppellettile che risponde al nome di Francesca Puglisi, *porcellata* in parlamento (attraverso la quota garantita del Porcellum, per l'appunto) senza passare dalle primarie – una che quando va bene tace, e che purtroppo per il proprio partito in genere apre bocca rubando il lavoro ai figuranti dello Zelig Circus³.

A fronte di una «minoranza aggressiva che strilla», una «maggioranza di docenti abulica» e affetta da diffusa inerzia: che, detto nel contesto in cui queste parole sono state pronunciate, suona come una chiamata alle armi, un'ennesima esortazione alla mobilitazione di quei docenti affetti da *servitù volontaria* (che, con buona pace di [Frédéric Lordon](#), esiste) dei quali si chiede adesso il sostegno attivo. Lo dimostra l'episodio, in tutta franchezza penoso, del tweet col quale il sottosegretario Faraone pretendeva, durante la trasmissione di una puntata di "Presi Diretta", che fossero intervistati i docenti in base al convincimento politico, quasi esistesse una quota-Renzi *de iure*.

Resta che se Renzi, in puro stile [Comunardo Niccolai](#), annuncia l'intenzione di scrivere agli insegnanti per spiegare loro la Buona Scuola, vuol dire che fino ad oggi che i suoi argomenti non hanno avuto presa sulla dura realtà dei fatti.

Ma facciamo qualche passo indietro: perché questo governo aveva scommesso sul consenso di massa che avrebbe sostenuto la Buona Scuola attraverso le consultazioni. Senonché, le consultazioni *de visu*, quelle in cui ci si guarda in faccia, si sono risolte in una farsa, con audizioni in tempi contingentati (10 minuti a testa quando è andata bene, spesso meno); la consultazione via web è stata un flop – fra 65.000 e 130.000 risposte ai questionari (comprese quelle negative)⁴, a fronte di una potenziale platea di circa 800.000 insegnanti, 2.600.000 studenti di secondo grado e 16.000.000 di genitori; per arrivare ai Collegi Docenti, **nessuno** dei quali ha votato una mozione a favore della "Buona Scuola" (neanche quello della *first lady*, l'[Istituto Balducci di Pontassieve](#)).

Le consultazioni sono state un'azione di marketing per vendere un prodotto su cui i consultati potevano esprimere pareri solo su aspetti marginali – sull'arredamento e la tinteggiatura delle pareti, non certo sulla struttura dell'edificio: però, vuoi mettere la novità della scuola del tablet?

Il marketing necessita di slogan. E dunque, accanto alla democrazia in atto, ecco Renzi sbandierare alcune parole d'ordine: una riforma dopo vent'anni di inerzia, la stabilizzazione dei precari, per la prima volta niente tagli, il Piano Scuole Sicure e i 5 mld € per l'edilizia.

Senonché:

1. i precari da stabilizzare sono passati dai 148.000 promessi (quando c'era la consultazione *on line* da promuovere) ai 100.000 attuali. E non si tratta di concessione, ma di una toppa davanti alla sentenza della Corte Europea che impone l'assunzione dei precari con almeno 3 anni di anzianità, e che quell'assunzione hanno diritto di reclamarla con un ricorso al TAR.

2. i mancati tagli e i nuovi investimenti sono finanziati con nuovi tagli: oltre al miliardo previsto per le assunzioni dei precari *ricavato da tagli per 1.26 mld € in altri settori dell'istruzione*, nascosti fra le pieghe della Legge di Stabilità ci sono:

- il Fondo dell'autonomia tagliato di 90 mln € nel triennio 2015-2017;
- il Fondo di Funzionamento delle Istituzioni Scolastiche tagliato del 25%;
- 8 mln € tagliati in tre anni cancellando 90 coordinatori provinciali dei progetti sportivi;
- 118 mln € in tre anni tagliati cancellando circa 2000 fra tecnici e personale ATA;
- 240 mln € risparmiati sugli esoneri per i vicepresidi;
- 95 mln € risparmiati in tre anni eliminando i distacchi dei docenti presso gli uffici scolastici regionali e provinciali;
- il blocco dei contratti, e conseguente blocco dei salari, fermi al 2006, dei lavoratori della scuola protratto per tutto il 2015: la cifra sottratta ai lavoratori della scuola in questi anni equivale a quella stanziata per l'edilizia scolastica (così, non essendo tale cifra tarata sulle necessità reali, si capisce come è stata calcolata).

3. C'è voluto l'ennesimo crollo dell'ennesimo soffitto su studenti e insegnanti per costringere il sottosegretario Faraone a riconoscere, il 14 aprile scorso (**qui**), che i 3.9 mld per la sicurezza⁵ «sono, sì, una boccata di ossigeno, ma non sono sufficienti», ne servirebbero almeno 12 – NB: a “Porta a Porta” Renzi aveva detto che «ci vogliono 3 miliardi per mettere a posto tutto» (**qui**, al minuto 1:18:50).

Per non parlare (infatti non se ne parla) della drammatica carenza di personale A.T.A., anch'esso oggetto di tagli ai tempi di Gelmini, e per il quale non è prevista alcuna nuova assunzione. *Dice*: ma si parlava di sicurezza, non di bidelli. Infatti: con una media di bidelli di circa 2 per plesso scolastico, quale sorveglianza è assicurata nel caso di ingresso nella scuola di uno psicolabile, o peggio?

Ma soprattutto: i vent'anni di inerzia non sono mai esistiti, giacché prima con Moratti Bricchetto Arnaboldi, e poi con Gelmini (nel mezzo, il *celestinoquinto* Fioroni, ignaro fra gli ignavi), sono stati riformati tutti gli ordini di scuola. E su queste controriforme e ordinamenti la Buona Scuola non incide in alcun modo: tutto quello che Renzi promette, accadrà (se poi accadrà) all'interno dei margini fissati da Moratti Bricchetto Arnaboldi e Gelmini. E, come vedremo, anche da Brunetta.

Entriamoci dentro, in questa Buona Scuola (senza dimenticare il caschetto, visto il flop del Piano Scuole Sicure)⁶. La porta d'accesso, come indica un bravo studioso di cose scolastiche, è il *metodo*: che è anche il *merito*. Il presidente del Consiglio «ha deciso con cinismo e spregiudicatezza di scaricare le responsabilità sul Parlamento, al quale è stato rivolto un vero e proprio ricatto: se non sarà in grado di approvare il disegno di legge in tempi brevissimi si assumerà la responsabilità di compromettere l'assunzione di centomila precari e di impedire che, finalmente, la scuola “cambi verso”, e a quel punto il governo sarà costretto – suo malgrado, naturalmente – a sostituirsi a un organo inaffidabile e inadempiente adottando un decreto legge»⁷.

Lo strumento del decreto legge, peraltro, è di fatto sostituito da quello della legge delega, che riguarda un novero enorme di materie (copincollo dal capo VII art. 21 del ddl, *così Giannini e Puglisi capiscono che l'ho letto*):

- a) riordino delle disposizioni normative in materia di sistema nazionale di istruzione e formazione.
- b) rafforzamento dell'autonomia scolastica e dell'ampliamento delle competenze gestionali, organizzative ed amministrative delle istituzioni scolastiche.
- c) riordino, adeguamento e semplificazione del sistema per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola secondaria per l'accesso alla professione di docente, in modo da renderlo funzionale alla valorizzazione del ruolo sociale del docente, nonché delle modalità di assunzione a tempo indeterminato del personale docente ed educativo per renderlo omogeneo alle modalità di accesso al pubblico impiego.
- d) riordino delle modalità di assunzione e formazione del dirigente scolastico nonché del sistema di valutazione dello stesso conseguentemente al rafforzamento delle proprie funzioni.
- e) adeguamento, semplificazione e riordino del diritto all'istruzione e alla formazione degli alunni e degli studenti con disabilità e bisogni educativi speciali (BES).
- f) adeguamento, semplificazione e riordino della governance della scuola e degli organi collegiali.
- g) revisione dei percorsi dell'istruzione professionale, nel rispetto dell'articolo 117 della Costituzione, nonché ai fini del raccordo con i percorsi dell'istruzione e formazione professionale.
- h) semplificazione del sistema formativo degli istituti tecnici superiori.
- i) istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita fino ai sei anni, costituito dai servizi educativi per l'infanzia e dalle scuole dell'infanzia statali, al fine di garantire a tutti i bambini e le bambine pari opportunità di educazione, istruzione, cura, relazione e gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali, nonché al fine di garantire la conciliazione tra tempi di vita, di cura e di lavoro dei genitori, la promozione della qualità dell'offerta educativa e della continuità tra i vari servizi educativi e scolastici e la partecipazione delle famiglie.
- l) rendere effettivo il diritto allo studio su tutto il territorio nazionale nel rispetto delle competenze delle regioni in materia.
- m) adeguamento, semplificazione e riordino della normativa concernente gli ausili digitali per la didattica e i relativi ambienti.
- n) revisione, riordino e adeguamento della normativa in materia di istituzioni e iniziative scolastiche italiane all'estero.
- o) adeguamento della normativa in materia di valutazione e certificazione delle competenze degli studenti, nonché degli esami di Stato anche in raccordo con la normativa vigente in materia di certificazione delle competenze.

Tradotto in due parole: su tutti questi argomenti – *didattica, diritto allo studio, disabilità, assunzione e valutazione del personale, valutazione degli apprendimenti, governance della scuola* – il ddl non contiene alcunché, se non l'enunciazione della scatola vuota nella quale, una volta ottenuta la delega, il governo sarà autorizzato a mettere qualsivoglia contenuto senza alcun passaggio o controllo da parte del Parlamento (e del Presidente della Repubblica, che immagino ci sia ancora – il Presidente, voglio dire).

Dice Renzi: «la scuola è delle famiglie, non dei sindacati». Come se la scuola fosse di qualcuno, e non di tutti;

come se fosse un oggetto di cui si può sancire possesso, e conseguente alienazione (*infatti...*); come se anche gli insegnanti, essendo padri (tipo me, per esempio) e madri, non fossero, oltre che insegnanti, famiglia (e non *famigli*, o *famuli*); come se questa solfa della famiglia non fosse una bischerata da ciellini. Ma al netto delle bischerate: dov'è scritto, all'interno di questa lista di "faremo, faremo, faremo" senza alcun contenuto specifico, che questa riforma difende gli interessi delle famiglie?

Quanto alle riserve di ordine costituzionale sull'uso della legge delega, lascio volentieri, in nota, la parola a Boarelli⁸, e non perché i suoi argomenti siano di poco rilievo – anzi: ma ve ne sono di ancor maggiore gravità. Dentro questa lunga teoria di scatole vuote c'è tutto ciò che attiene alla didattica e al suo esercizio. Vale a dire che in questo ddl **non si parla di scuola, non si parla di didattica, non si parla di istruzione**: non se ne parla perché queste cose verranno scritte *dopo*. Non si parla neanche delle tanto sbandierate *meritocrazia*, perché anche su questo si delibererà *dopo*.

E allora, di cosa stiamo parlando?

Di tre cose: di decostituzionalizzazione, di autoritarismo, e di valutazione.

A. La valutazione: in assenza di contenuti (chi, come cosa, su quali criteri, in quali sedi, con quali conseguenze si valuterà?), diventa un valore in sé. Parafrasando il vecchio Kerouac: *l'importante è valutare, non importa come*. È la scuola dei "devoti della misurazione", il cui centro non è la "testa ben fatta", ma l'esistenza di test che premiano «una forma peculiare di intelligenza analitica, apprezzato dai gestori e dalle imprese del settore finanziario che non vogliono che dipendenti pongano domande scomode o verifichino le strutture e gli assiomi esistenti: vogliono che essi servano il sistema. Questi test creano uomini e donne che sanno leggere e far di conto quanto basta per occupare posti di lavoro relativi a funzioni e servizi elementari. I test esaltano quelli che hanno i mezzi finanziari per prepararsi ad essi, premiano quelli che rispettano le regole, memorizzano le formule e mostrano deferenza all'autorità. I ribelli, gli artisti, i pensatori indipendenti, gli eccentrici e gli iconoclasti – quelli che pensano con la propria testa – sono estirpati» (Chris Hedges, [qui](#)⁹).

Il dogma dei devoti della misurazione consiste nel negare l'esistenza di processi storici e sociali, o di soggetti collettivi e classi sociali, e considerare al loro posto solo entità atomiche quali gli individui, in quanto portatori di bisogni, di idee, di malattie, di conoscenze: la ratio dell'*homo aeconomicus*, che è alla base di tutti i processi della valutazione. E su queste entità atomiche si costruiscono programmi di ingegneria sociale sotto l'egida di parole d'ordine quali *efficienza*, *meritocrazia*, *problem solving*, all'ombra delle quali ogni manifestazione soggettiva del valore come valore d'uso – che cosa so, cosa sono in grado di fare, quali forme di relazione posso instaurare con quel che so? – è mistificata nella forma oggettiva del valore economico, cioè di scambio – quanto vale sul mercato questa conoscenza?

Ma è bene ricordare che i processi interni alla scuola accadono anche in quella società con la quale, piaccia o non piaccia, la scuola è in rapporto osmotico. È il modo in cui il potere si esprime nella società globale, sottraendo spazi di vita e di libertà.

B. L'autoritarismo: ovvero, l'onnipotenza tirannica del dirigente scolastico. «Autonomia non significa autogestione», ha chiosato Renzi: dando ad intendere che l'alternativa al dirigente-tiranno sia l'autogestione (il che è retoricamente efficace, ma logicamente scorretto e moralmente disonesto), o forse che fino a oggi nella scuola ci sarebbe stata una sorta di autogestione. Ora, premesso che il dirigente eletto dai docenti è una cosa che esiste non nella Cuba di Fidel o nel Venezuela di Chavez, ma in Germania – ad oggi il dirigente scolastico, che è nominato dall'apparato amministrativo (un po' come il prefetto è nominato dal ministro degli interni): nomina, senza consultare i docenti il vicepreside, i collaboratori e lo staff (cioè l'intero governo della struttura); presiede il Collegio Docenti ed è membro del Consiglio d'Istituto, con amplissimi poteri *de facto* di indirizzarli e condizionarli; è responsabile dell'assegnazione delle cattedre e della distribuzione dell'orario, con la possibilità di attuare un mobbing di fatto nei confronti dei docenti "indocili" – fra i quali le RSU, cioè l'unico organo di controllo effettivo del proprio potere. È, insomma un Leviatano in sedicesimo rispetto ai propri sottoposti grazie alla riforma dei dirigenti pubblici¹⁰, che ne ha rafforzato i poteri in un quadro di privatizzazione della dirigenza pubblica attraverso *atti datoriali-gestionali* nell'esercizio della *capacità del datore di lavoro privato*: il dirigente-manager che amministra la scuola come fosse un'azienda ortofrutticola, e attua un vero e proprio *pactum subjectionis* fra sé e gli altri lavoratori della scuola, cui fa da *pendant* l'annunciato annichilimento degli organi collegiali, che vorrebbe sancire la fine di ogni residuo di collegialità e di discussione pubblica. Ancora la legge-Brunetta ha privato il lavoratore subordinato di alcuni gradi intermedii di ricorso avverso alle decisioni del dirigente, contro il quale di fatto può ricorrere solo avventurandosi per via giudiziaria (con tutto quello che ciò comporta, anche in termini economici). Il tutto, con un salario che è due-tre volte quello di un insegnante.

Queste "competenze" (comprese quelle economiche) sono ancor di più "qualificate e potenziate in relazione al ruolo centrale che [il dirigente] assume nella gestione della scuola" (art. 7 ddl), senza che l'aumento del potere – con la conseguente diminuzione dei diritti dei lavoratori – sia controbilanciata: lo squilibrio del *balance* fra diritti e doveri (che sarebbe anche scritto nella Costituzione, *ma tant'è...*) è il segno distintivo dell'autoritarismo. Basti pensare al potere di assumere i docenti, avendo al tempo stesso quello di licenziarli (o di non rinnovarne, dopo tre anni, l'incarico): il che equivale a introdurre il contratto a tutele crescenti (o meglio: *eventuali*) nel pubblico

impiego¹¹; al potere di selezionare i docenti-collaboratori, attuando uno scatto di carriera *de facto*; alla determinazione dei docenti meritevoli di incentivo economico in base a criteri stabiliti dal dirigente stesso.

Dice Gianni perché così Renzi le ha raccontato (mentre Puglisi annuisce): «Un preside¹² che sbaglia perderà l'indennità e poi il ruolo, la valutazione li riguarda da vicino». Peccato che questo testo di legge *non dica affatto* ciò: sulla base dei criteri di «riordino delle modalità di assunzione e formazione [assunzione e formazione: NON "dispensa dal servizio" o "restituzione al ruolo di provenienza", come invece per gli insegnanti all'art. 9] dei dirigenti scolastici [...] la dirigenza scolastica è valutata **sulla base dei criteri e delle modalità di scelta dei docenti che lo stesso dirigente scolastico ha adottato** [si, state leggendo bene: il grassetto è mio], nonché sulla base dei miglioramenti conseguiti dalla scuola con riferimento in particolare alle azioni poste in essere per il contrasto alla dispersione scolastica e alla valutazione degli apprendimenti» (art. 21 d).

Ciò che si disegna è un meccanismo perverso nel quale fra i *servi mal pagati* si incentiva una gara al tempo stesso *orizzontale* a porre laccio e inciampo al collega vicino, e *verticale* nel dimostrarsi servente e servile in massimo grado: nella quale la libertà d'insegnamento viene svenduta per una differenza salariale che farebbe schifo allo stesso Iscariota.

C. La decostituzionalizzazione: quattro anni or sono scrivevo (qui)¹³ che «La scuola non è immune (e perché mai dovrebbe esserlo?) da quel processo di decostituzionalizzazione che si riassume in alcuni tratti che valgono per il tutto come per le parti, sul globale come sul locale: “una tendenza alla progressiva sovrapposizione tra regole e tecniche di matrice americana e diritto globale”; un “lavoro di decostruzione e di ricostruzione dei sistemi giuridici particolari [che] procede attraverso *networks* organizzativi orizzontali indipendenti dall'autorizzazione o dalla delega sovrana; risponde in tempi brevissimi a interessi *business driven*; “spacchetta” lo Stato e ne utilizza i poteri domestici di normazione e di sanzione in termini di implementazione dei principi del *rule of law*”; infine, il moltiplicarsi di “prassi di gestione extragiuridica e extraistituzionale dei problemi” anche attraverso “agenzie non delegate che alimentano flussi multilaterali di *governance* e che contrastano vigorosamente con l'unità sistematica dell'ordinamento”. Come nei diversi segmenti interni all'orizzonte globale, anche nel piccolo orticello dell'istruzione (intesa tanto come trasmissione che come produzione) la vita viene catturata all'interno di dispositivi o apparati: quegli *apparati di cattura* di cui hanno dato una pionieristica descrizione Deleuze e Guattari in *Mille Plateaux*. Le successive ricerche di Michel Foucault in direzione di una descrizione critica della società del controllo, hanno fornito importanti strumenti di approfondimento e di eversione rispetto alle dinamiche di questi apparati».

Vale a dire, che su un piano generale dello studio dei dispositivi di potere si tratta non di chiedersi, con malcelato stupore (come capita ad alcuni pensatori contemporanei) come mai lo Stato sia sopravvissuto al sorgere degli apparati di disciplinamento e controllo, come mai non si sia sciolto (per la gioia di qualche liberale “tutto chiacchiere & David Friedman”) nella *governance*, ma di afferrare la profondità delle trasformazioni generate dalla governamentalizzazione dello Stato, dal suo essere attraversato da processi di disciplinamento e soggettivazione. Al limite, se il nome “Stato” sia ancora adeguato a denotare un'istituzione che privatizza e decostituzionalizza il lavoro, rinunciando a qualsivoglia mascheramento della propria reale subalternità al capitale (finanziario); che trasforma il momento elettorale in una mera conta delle mani privando il (fu) cittadino di ogni reale potere di scelta dei propri rappresentanti; che appiattisce sull'esecutivo il potere legislativo; che trasforma il diritto all'istruzione (costituzionalmente garantito) in una sorta di tessera a punti valida per l'acquisizione di (pseudo)-tecniche di *problem solving*, rimuovendo ogni riferimento alla dimensione critica della presa di coscienza dei problemi¹⁴: in definitiva, un'istituzione che dismette il compito di *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini* (art. 3 c. 2 Cost.), e per la quale il nome “Stato” ha al più un valore connotativo o performativo di tipo retorico.

Torniamo al punto di partenza, cioè alla fine. Se Gianni, che ha evidenti problemi col senso delle parole, non ne trova altre attingendo alla propria scienza – «Insegno *linguistica da tempo e non trovo altro termine*» –, se non “squadristi”, “minoranza aggressiva”, “maggioranza abulica e inerte”, vuol forse dire che non ha le competenze e le conoscenze adatte a ricoprire l'incarico accademico, e meglio farebbe a cambiare mestiere. Come sempre, si tratta per un verso di riconnettere le parole alle cose, e per altro di recuperare – attraverso le opportune prassi, se necessario, *perché no?*, “aggressive” – il senso perduto di parole come “lotta”, “sciopero”, “resistenza”, “dignità”, “democrazia”. Ma anche – esistono, tocca nominarli – “nemico”, “servo” e “crumiro”¹⁵: parole disgustose all'udito e alla lingua, perché disgustosi alla vista e all'olfatto sono gli oggetti che esse designano, e che non valgono forse il valore di uno sputo.

D'altronde, maggio è mese di raffreddori primaverili e di fastidiosi catarri, dei quali è buona norma igienica liberarsi.

Note:

1. *Ministro*, non *ministra*: al neutro, genere che si addice alle funzioni, giacché di null'altro che d'una ossequiosa funzionaria si parla. [↪](#)
2. Un istituto noto persino ai papi, grazie al quale ci si può permettere una buona birra. [↪](#)
3. Ad esempio quando appoggiò la legge 953 Aprea-Ghizzoni, salvo fare marcia indietro; quando si schierò a favore del finanziamento alle private nel referendum di Bologna, salvo perderlo; quando ha irriso al numero dei partecipanti al referendum bolognese, salvo ignorare che erano molto di più di quelli che hanno partecipato alle primarie del suo partito; o quando ha degradato la proposta di [Legge d'Iniziativa Popolare](#) a «un vecchio testo di legge che fu consegnato nelle mani dell'allora presidente della Camera Fausto Bertinotti», salvo ignorare che a sostenere la LIP c'è un numero di sostenitori forse superiore a quello dei favorevoli nella consultazione *on line* de La Buona Scuola (vedi nota 4): insomma, l'incarnazione del concetto plautino di *persona – O quanta species, cerebrum non habet*. [↪](#)
4. In realtà il numero dei partecipanti al questionario è tutt'altro che certo: la sera dell'11 novembre, *a tre giorni dalla fine della consultazione*, Renzi dichiara a “Porta a Porta” che i partecipanti sono 65.000 ([qui](#), dal minuto 1:41:50); il 15 novembre *a consultazione chiusa* il numero, secondo il [ministro Boschi](#), è cresciuto a 100.000 (un record paragonabile solo alla volta che [Nikka Costa](#) scalò la hit parade nella settimana di Ferragosto, con i negozi di dischi chiusi); un mese dopo, il ministero ne dichiara 130.000 ([qui](#), slide 11 e 12), salvo confondere volentieri questo numero con quello dei partecipanti in generale (207.000), aggiungendo anche quelli che non hanno partecipato al questionario. In questa grandine di numeri che si moltiplicano come i pani e i pesci a Betsàida, ne manca uno: non potendo essere tutti favorevoli, quanti sono i contrari? [↪](#)
5. Puglisi il 10 febbraio ne aveva dichiarati 5, di miliardi – ma tant'è, *Puglisi è Puglisi*, come *Sanremo è Sanremo*. [↪](#)
6. Sarò cinico: ma ho portato in sicurezza una classe durante un terremoto attraverso una scala di sicurezza esterna con l'accesso ingombro, e ho mantenuto calma sufficiente per non ottemperare all'*invito* a tornare in classe e riprendere le lezioni; e tutto questo con uno stipendio inferiore a quello delle sempre lodate forze dell'ordine “che rischiano la vita ogni giorno”: posso permettermelo, il sarcasmo – mica chiedo il diritto di tortura e pestaggio. [↪](#)
7. Mauro Boarelli, *La cattiva scuola*, [qui](#). Dello stesso in precedenza *La “buona scuola” e i cattivi maestri*, [qui](#). [↪](#)
8. «Sullo strumento della delega, la Costituzione è molto chiara: “L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principî e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti” (art. 76). In questo caso, non solo l'oggetto non è delimitato (è la scuola, tutta intera, ad esserne investita), ma neanche i “principî e criteri direttivi” sono specificati. Il lungo elenco che dovrebbe definirli con precisione è in realtà una pura e semplice articolazione (e quindi una ulteriore espansione) delle materie delegate. La combinazione tra un disegno di legge sotto ricatto governativo e una delega in bianco senza confini mostra ancora una volta il lucido disegno di trasferire il potere legislativo al Governo. Stavolta questo esercizio di stravolgimento dell'ordinamento istituzionale raggiunge un'intensità e un'estensione smisurate su uno dei terreni più delicati per la formazione civile e la coesione sociale: la scuola pubblica». [↪](#)
9. In realtà stiamo adottando, in nome del *frame* del “non possiamo essere gli unici in Europa” la mela bacata che altri paesi cominciano a rifiutare, e che nondimeno ci viene offerta. Fare una torta di mele per riciclare le mele che stanno andando a male può essere indice di parsimonia: offrirla agli ospiti è senz'altro segno di scarso rispetto ed evidente maleducazione. [↪](#)
10. Decreto Brunetta 150/2009, in attuazione della legge delega 15/2009, e successiva circolare 88/2010. [↪](#)
11. «Ad esempio: che atteggiamento avrà un dirigente di fronte a un docente critico nei confronti dei test Invalsi, dal momento che quello stesso dirigente è chiamato in modo sempre più stringente a rendere conto al Ministero dei risultati della sua scuola sulla base di quei test e del sistema di valutazione predisposto dallo stesso istituto? Non sarà spinto a reclutare il maggior numero possibile di insegnanti che quel sistema condividono o accettano passivamente? Non sarà preferibile per lui avere al suo fianco docenti che collaborino perché la valutazione dell'istituto e i risultati dei test degli studenti siano positivi, docenti che per raggiungere questi obiettivi siano disponibili anche a orientare la loro didattica verso l'addestramento ai test? È un esempio tra i tanti possibili, ma va diritto al cuore del problema: il nuovo sistema di reclutamento mette in pericolo la libertà di insegnamento», Boarelli, *La cattiva scuola*. [↪](#)
12. *Leggi: dirigente*. Giannini insegna linguistica e dirige l'istruzione, ma non sa che i presidi non esistono più da 17 anni. [↪](#)
13. Applicando al contesto scolastico quanto Sandro Chignola aveva esposto in un seminario, [qui](#). Ho poi ripreso questi temi [qui](#). [↪](#)
14. Per capirci: *problem solving* è la capacità di costruire una diga o una galleria, capacità critica il capire cosa esse diga o galleria comportano in termini di equilibrio ecologico, ecosistemi sociali e via dicendo – tipo, la differenza fra il costruirle o meno sul Vajont o in Val di Susa. [↪](#)
15. *Post scriptum*: A proposito dei quali, ad articolo già pubblicato, apprendo che 4 dirigenti scolastici «lanciano il movimento [#iononsciopero](#)». Ci sono arrivati solo ora, a leggere che l'art. 7 del ddl recita: «Al fine di riconoscere e valorizzare le specificità che caratterizzano i compiti ed il profilo professionale dei dirigenti, a decorrere dall'anno scolastico 2015/2016, il Fondo unico nazionale per la retribuzione della posizione, fissa e variabile, e della retribuzione di risultato dei dirigenti scolastici, è incrementato di un importo pari a **euro 12 milioni** per l'anno 2015 e a **euro 35 milioni annui** a decorrere dall'anno 2016» – ma alla fine l'hanno scoperto. [↪](#)

DI RUOLO MA PRECARI

NUMERI, FASI E CONSIDERAZIONI SUL PIANO D'ASSUNZIONI

di *Giovanni Denaro e Edoardo Recchi*

IL piano straordinario di assunzioni del Governo Renzi per l'a.s. 2015/2016 fissava l'obiettivo di assumere con contratto a tempo indeterminato un totale di 102.734 docenti. Obiettivo già ampiamente fallito poiché è già certo che le assunzioni in ruolo saranno al massimo 89.000 distribuite nelle 4 fasi del piano, ma potrebbero essere molte di meno.

La prima, denominata fase 0, ha riguardato più di un terzo delle immissioni in ruolo (36.627), quelle che sarebbero state effettuate anche senza la Riforma e che, quindi, di straordinario hanno assai poco. Esse, infatti, servivano a coprire il normale turnover (21.880) e a completare quanto stabilito dal decreto legge "Carrozza", n. 104/2013, relativamente all'organico del sostegno (14.747), e hanno seguito le normali procedure previste dall'art. 399 del Testo Unico (d.lgs. n. 297/1994), con nomine che vengono effettuate per il 50% dalle Graduatorie di Merito dei concorsi attualmente vigenti e per il restante 50% dalle Graduatorie a Esaurimento.

L'unica novità significativa rispetto al passato riguarda l'impossibilità delle compensazioni nei casi di carenza di aspiranti in graduatoria sul posto comune.

La seconda fase, denominata A, ha riguardato ulteriori 10.849 posti vacanti e disponibili in organico di diritto che fino allo scorso anno venivano coperti con supplenze annuali (contratti al 31 agosto). A tutti gli effetti questa è la prima ad essere straordinaria e, come la precedente, segue le normali procedure previste dall'art. 399 del Testo Unico, eccetto per il fatto che il 50% dei posti riservati alle GM, viene assegnato ai vincitori/idonei del concorso del 2012.

Chi rinuncia alla proposta di nomina ricevuta in questa fase è automaticamente escluso dalle successive ed è cancellato da tutte le graduatorie in cui è iscritto. La terza e la quarta fase, denominate rispettivamente B e C, sono quelle a carattere "nazionale", le più contestate per tempistica e modalità. Tutti i posti che sono residuati delle fasi 0 e A (18.476) dovranno essere assegnati nella fase B del piano di assunzioni o con supplenze annuali.

Nella C, invece, si assegnano i 55.258 cosiddetti posti di "potenziamento" (48.812 comuni e 6.446 per il sostegno). Le fasi B e C sono rivolte ai docenti che non risultano destinatari di una proposta di assunzione nelle fasi precedenti e sono state subordinate alla presentazione di un'unica domanda che doveva essere prodotta entro il 14 agosto.

Come specificato nell'articolo 5 del DDG del 21 luglio 2015, n. 767, all'assunzione si provvede scorrendo l'elenco di tutte le iscrizioni nelle graduatorie, dando priorità ai docenti delle GM rispetto a quelli collocati nelle GaE (non vale quindi la logica del 50%) *"e, in subordine, in base al punteggio posseduto per ciascuna classe di concorso"*. Per ciascuna iscrizione in graduatoria e secondo l'ordine precedentemente espresso, *"la provincia e la tipologia di posto su cui ciascun soggetto è assunto, sono determinate scorrendo, nell'ordine, le province secondo le preferenze indicate e, per ciascuna provincia, la tipologia di posto secondo la preferenza indicata"*. *"In caso di indisponibilità sui posti per tutte le province non si procede all'assunzione"*.

I docenti che ricevono una proposta di assunzione in queste fasi hanno 10 giorni di tempo per accettarla espressamente e chi non accetta, oltre a non poter essere destinatario di ulteriori proposte, viene definitivamente cancellato da tutte le graduatorie ad esaurimento. Le nomine effettuate entro il 15 settembre comportano l'immediata presa di servizio, mentre, per quelle effettuate in seguito, l'assegnazione della sede avviene al termine della relativa fase, a meno che il docente individuato non sia in quel momento titolare di una supplenza annuale o fino al termine delle attività didattiche. In questo caso, infatti, la presa di servizio e l'assegnazione della sede avvengono dal 1° settembre 2016 per chi è impegnato in una supplenza annuale e dal 1° luglio per chi sta svolgendo una supplenza fino al termine delle attività didattiche.

Tutte le nomine effettuate nelle fasi B e C hanno decorrenza giuridica dal 1° settembre 2015, mentre quella economica è subordinata all'effettiva presa di servizio presso la sede assegnata.

È importante segnalare che la domanda per la fase nazionale non era obbligatoria e chi non l'ha prodotta rimarrà nelle GaE "fino al loro esaurimento", come sancito dalla legge 107/2015 e come il Miur è stato

costretto ad ammettere correggendo la risposta a una delle FAQ pubblicate il 28 luglio in cui aveva scritto "fino alla loro soppressione".

L'impressione è che, dietro la minaccia di eventuali forzature da parte di un Governo non certo nuovo ad atti di imperio, l'obiettivo fosse quello di spingere tutti i docenti precari intenzionati a non produrre la domanda a presentarla lo stesso, anche se non disponibili a sottostare al ricatto della mobilità forzata, circostanza molto probabile nelle fasi B e C del piano straordinario di assunzioni.

Piano che comunque si è dimostrato fallimentare di fronte alla presenza di una quantità di domande ampiamente inferiore a quella dei posti disponibili. Infatti sono state oltre 32.000 le persone che non hanno presentato la domanda pur avendone diritto, cioè il 30% degli iscritti rimasti nelle graduatorie ad esaurimento e del concorso (circa 104.000 in per il Miur che contava su un totale).

Un clamoroso fallimento numero di domande ben maggiore delle 71.643 prodotte.

Infine alcune considerazioni di carattere generale.

Fin dalle linee guida della "Buona scuola" uscite il 3 settembre dello scorso anno, il Governo Renzi ha cercato di sfruttare l'occasione fornita da una circostanza negativa, quale l'imminente pronuncia da parte della Corte di Giustizia europea che avrebbe condannato l'Italia per l'illegittima reiterazione dei contratti a tempo determinato, per raggiungere due importanti obiettivi nell'ottica del processo di aziendalizzazione della scuola, da tempo inseguiti: la definitiva abolizione del sistema di reclutamento basato sul "doppio canale" e la progressiva precarizzazione del personale di ruolo.

Il primo obiettivo non sarà raggiunto, almeno non quest'anno.

Infatti, il piano straordinario di assunzioni rende impossibile l'esaurimento e la conseguente cancellazione delle GaE, rallentando così quel progetto che mira a chiudere i conti per sempre non già con la triste vicenda del precariato scolastico, come più volte sbandierato, bensì con il diritto dei precari all'assunzione, tenuto ancora in vita, anche se solo per una parte di essi, proprio dall'esistenza delle suddette graduatorie.

Esistenza che rappresenta un vero e proprio incubo per il Governo, se si considera la mole sempre più grande di nuovi abilitati - oggi, tra TFA, PAS, SFPvo e diplomati magistrali, sono più di 160mila - che pare inizino seriamente, e in modo unitario, a spingere per esservi inseriti.

Il secondo obiettivo, invece, sembra essere più vicino, nonostante la sopraggiunta necessità di posticipare al 2016 la costituzione degli ambiti territoriali e la possibilità per i Dirigenti Scolastici di scegliere direttamente una parte dei docenti. Questo perché il vero nodo risiede nell'organico funzionale (i posti di "potenziamento"), ovvero ciò che permetterà di portare all'estremo i principi della flessibilità e di produrre nuovi e diversi meccanismi di gerarchizzazione, introducendo la figura del docente precario a tempo indeterminato (vedi articolo a pag. 12). Non è un caso che l'istituzione dell'organico funzionale sia stata subdolamente presentata come l'unica possibilità per realizzare le assunzioni, laddove è abbastanza chiaro che l'abolizione dei tagli della riforma Gelmini (90mila cattedre) e/o la semplice stabilizzazione sui posti in organico di fatto (circa 115mila i contratti fino al 30 giugno stipulati lo scorso anno) avrebbero consentito di effettuare un numero molto più ampio.

La questione, infatti, va ribaltata: sono proprio le assunzioni lo strumento necessario per introdurre l'organico funzionale. Il Governo conosce bene la difficoltà di imporre direttamente cambiamenti così grandi a chi si trova in una condizione stabile e quindi punta "coraggiosamente" sui precari, sulla maggiore debolezza di chi è, per forza di cose, più disponibile ad accettare mutamenti delle condizioni di vita, delle condizioni salariali e contrattuali, delle finalità del proprio lavoro e dell'intero sistema scolastico.

Saranno loro il mezzo per introdurre le novità che pian piano verranno generalizzate a tutto il resto della categoria. Un piano apparentemente perfetto, la cui riuscita però non è scontata vista l'opposizione che sta crescendo tra i precari che partecipano alla fase nazionale delle assunzioni e che si manifesterà con sempre maggiore determinazione nei prossimi mesi.

INTERVISTA al ex giudice Imposimato: aumento stipendi spostando risorse da Difesa a scuola. No discrezionalità valutazione docenti, prossimo anno referendum contro 107

di Eleonora Fortunato da **Orizzonte Scuola**
1 ottobre 2015

Per il magistrato che ha indagato sui casi più scottanti della storia d'Italia i docenti sono "moderni eroi della democrazia". Così, in difesa della libertà di insegnamento (garanzia degli studenti, non privilegio dei docenti) e della funzione pubblica della scuola, ci ha rilasciato questa vibrante intervista.

Giudice Imposimato, lei si è espresso ripetutamente contro la riforma della scuola voluta da questo Governo perché essa, introducendo per esempio una discrezionalità del dirigente nello scegliere o nel premiare i docenti, intaccherebbe diversi principi costituzionali, primo tra tutti forse la libertà di insegnamento. Tuttavia questa classe politica di cui tanto ci lamentiamo è o no figlia della scuola di Stato finora espressione coerente degli articoli delle nostre leggi fondamentali? Forse è necessario un qualche cambiamento? Lei che ricetta suggerirebbe a questa classe politica?

«Nella legge sulla buona scuola i poteri di gestione della scuola sono stati affidati a un organo collegiale. A scegliere gli insegnanti più meritevoli sarà un "Comitato di sette membri, tra cui il preside, tre docenti insediati dal Consiglio di Istituto e per metà dal collegio dei docenti, un membro esterno, un genitore e uno studente, che individueranno i migliori e più impegnati tra i docenti da valutare". Tutto ciò avrà conseguenze inaccettabili sulla armonia tra i docenti e sulla imparzialità nella gestione della scuola. Inaccettabile è che un membro esterno, un genitore e uno studente concorrano a decidere arbitrariamente l'attribuzione del beneficio economico al docente individuato come meritevole. Questa norma si pone in contrasto con l'insegnamento di Aristotele di Stagira, secondo cui "E' preferibile, senza dubbio, che governi la legge più che un qualunque cittadino. Chi raccomanda il governo della legge raccomanda il governo della ragione; mentre chi raccomanda il governo dell'uomo vi aggiunge quello della passione che sconvolge anche gli uomini migliori. Mentre la legge è ragione senza passione... quelli che stanno ai posti di governo (anche nel governo della scuola, nda) sono soliti fare molte cose per dispetto o per favore" (Aristotele, Politica). I criteri di valutazione del merito dei docenti vanno definiti e stabiliti per legge e non attribuiti a scelte discrezionali di comitati di cui fanno parte membri esterni che non possono essere né ben informati sul rendimento dei docenti né imparziali. Questa norma va contro l'art. 97 che stabilisce che "i pubblici uffici sono organizzati *secondo disposizioni di legge* in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione". Non è accettabile che un docente con anni di carriera venga superato nel merito da persone inesperte e senza altro titolo che il favore del dirigente scolastico e del comitato. Ma si viola anche l'art. 33 della Costituzione sulla libertà di insegnamento. Un docente che dovrà essere giudicato da un comitato scolastico come quello appena descritto non sarà più libero, ma condizionato dal timore di vendette e dispetti. E questo non agevola la libertà di insegnamento, garanzia degli studenti, non privilegio dei docenti. Quanto alla osservazione che i nostri governanti sono figli della scuola di Stato, a parte che non sappiamo quali sono le scuole di provenienza, è certo che purtroppo altri fattori, e non il merito scolastico, concorrono alla scelta dei governanti: il denaro, la TV, la stampa, il consenso mafioso e le clientele; il merito solo in pochi casi vale. Quanto ai rimedi, credo che per eliminare la degenerazione dalla politica non basti la scuola di Stato libera e ben retribuita, ma occorra una lotta seria alla corruzione e alla criminalità, per l'eguaglianza dei diritti sociali prevista dalla Costituzione (art. 3) che consenta a tutti di frequentare la scuola pubblica. E occorre l'aiuto alle famiglie dei non abbienti, dei pensionati e dei disoccupati involontari (art. 38), che nel Sud mandano i bambini a lavorare o a spacciare droga, in mancanza di reddito sociale.

Inoltre, è necessaria una legge sul conflitto di interessi in attuazione dell'art. 51 per fare in modo che “tutti i cittadini possano accedere alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza”. Oggi questo non accade: i ricchi e chi appare in TV, pur non essendo meritevoli, prevalgono su chi è bravo ma sconosciuto ai cittadini votanti».

Lei come lo misurerebbe il merito nella scuola?

«Occorre eliminare la discrezionalità di giudizio e stabilire criteri oggettivi e trasparenti, come accade in ogni amministrazione dello Stato: i titoli, gli esami, l'anzianità, i curricula, il comportamento tenuto in anni di insegnamento. Occorre un'apposita commissione la quale formuli una graduatoria di merito valutando titoli ed esami con criteri chiari, univoci ed oggettivi; viceversa, con una novità che non conosce eguali nella Pubblica Amministrazione, si dà al comitato scolastico la libertà di ignorare qualsiasi graduatoria pubblica, con scelte che possono essere fondate sulla decisione di persone non imparziali come rappresentanti dei genitori e di studenti, non vincolate a elementi oggettivi e verificabili».

I premi economici di cui ha parlato nella prima risposta sono stati definiti da più parti 'mancette'. Come giudica il fatto che la Buona Scuola per introdurre il concetto di 'merito' non abbia optato per una carriera vera dei docenti di scuola.

«Le mancette sono un obolo demagogico, una offesa alla dignità dei docenti e vanno rifiutate. Grave è invece l'umiliazione professionale, con la conseguente dequalificazione sociale, inflitta ai docenti di ruolo e ai precari da una retribuzione lontanissima dai livelli delle altre nazioni europee sviluppate. Più in generale, non viene dal Governo alcuna svolta nel senso di adeguati investimenti in istruzione e cultura come vuole l'art. 9 della Costituzione. L'art. 36 stabilisce che i lavoratori, e tra questi gli insegnanti, hanno “diritto ad una retribuzione proporzionata alla qualità e quantità del lavoro svolto e comunque tale da garantire una vita libera e dignitosa”, cosa che non è garantita dagli attuali stipendi».

Come portare a livelli più dignitosi i redditi di quasi un milione di lavoratori?

«Non c'è dubbio che gli stipendi da fame incidono sulla qualità dell'insegnamento, cui molti docenti si dedicano con amore e disinteresse a costo di enormi sacrifici. Ed io esprimo a questi moderni eroi della democrazia la mia solidarietà e la mia stima. La verità è che le risorse destinate alla scuola sono minime rispetto a quelle destinate ad altri comparti, come la difesa e le cosiddette grandi opere. Occorre spostare le risorse dalle grandi opere, spesso inutili e dispendiose, alla scuola di Stato. Pensi che il Ministro delle infrastrutture Delrio appena insediato lamentava, in una intervista dell'aprile 2015, la mancata utilizzazione di 280 miliardi di euro nelle grandi opere, come TAV Expo e Mose, che in Italia, secondo l'UE (rapporto 3.2.2014), costano *il seicento per cento in più* di quello che costano in Francia, Germania, Spagna e Giappone. Sono risorse che potrebbero essere destinate alla scuola. Il ministro Delrio nell'intervista a Francesco Bei di Repubblica del 12 aprile 2015, dopo lo scandalo dell'arresto del capo delle Infrastrutture Ercole Incalza, annunciava una inversione di rotta: “Finirla con le procedure speciali e le varianti in corso d'opera”, e aggiungeva: “Le uniche grandi opere sono quelle utili, che significa anche riparare una scuola o mettere in sicurezza un monte”. In realtà erano parole al vento, niente è cambiato. Il Governo Renzi ha approvato una legge che lascia ai docenti di ruolo lo stipendio immorale di 1800 euro al mese dopo 30 anni e ai precari il ricatto di sedi disagiate e lontane per non perdere il lavoro. E non sono contrastate le diseguaglianze dovute agli enormi e ingiusti stipendi attribuiti a caste privilegiate, tra cui i dirigenti di enti pubblici, mentre il Governo è inerte contro la corruzione, che costituisce una tassa immorale di 70 miliardi di euro ogni anno (Corte Conti) su tutti gli italiani. Tutto questo ignorando che la scuola è, cito Calamandrei, “un organo costituzionale come Parlamento, Governo e Magistratura, anzi ancora più importante, poiché l'insegnante ha un compito ancora più difficile, istruire e formare i giovani”. La scuola è “organo centrale della democrazia”, “da essa parte il sangue che rinnova giornalmente tutti gli altri organi, giorno per giorno” (A. Moro, Lavori Costituenti). Molti docenti vivono in uno stato di bisogno, se non di povertà. Essi sono privati di dignità e libertà; la libertà senza eguaglianza non esiste, è una falsa libertà. Il docente che non ha un lavoro stabile e una retribuzione dignitosa non ha la serenità necessaria per educare i nostri amati giovani alla vita e alla lotta per i diritti civili e politici. E' persona in apparenza

libera, ma di fatto schiava, è una non persona. E noi cittadini abbiamo il dovere di ribellarci a tutto questo».

In questi giorni si è pronunciato energicamente a favore del referendum per l'abrogazione della Legge107. Dopo anni di paralisi istituzionale del nostro Parlamento, bloccare le riforme può essere ancora una soluzione?

«Sono un fervido sostenitore del referendum popolare, che è una forma di democrazia diretta da utilizzare contro la legge sulla buona scuola. Ma occorre fare quesiti mirati sui singoli punti incostituzionali, come la norme sul comitato scolastico e sulla delega *generica* al Governo a fissare i criteri sulle "scelte didattiche e formative e la valorizzazione delle risorse umane e del merito dei docenti", non è possibile un quesito su tutta la legge o su un solo punto. E occorre essere prudenti: i quesiti vanno preparati consultando docenti, studenti, associazioni impegnate seriamente in difesa della scuola, lavoratori e disoccupati. I quesiti non devono essere imposti dall'alto da chi non conosce i problemi della scuola. Se andiamo con la memoria sull'insuccesso dei 12 referendum radicali, depositati qualche anno fa in Cassazione, ci rendiamo conto che essi non hanno raggiunto il numero di 500.000 firme. Significa che già adesso, per allestire un referendum, serve la mobilitazione di docenti e studenti e un movimento organizzato e ben determinato. E occorre valutare la opportunità di proporre altri quesiti referendari, come sulla legge sblocca Italia, pericolosa e devastante. Credo che dobbiamo prepararci al referendum per il prossimo anno. Intanto dobbiamo batterci per fare dichiarare la incostituzionalità di singoli punti della legge attraverso ricorsi al TAR e al giudice ordinario e poi alla Corte Costituzionale».

Proprio a questo riguardo, negli ultimi anni sono aumentati in maniera esponenziale nei tribunali i contenziosi legati alla scuola. Visto che è un fine conoscitore di Aristotele, forse ricorderà che lo Stagirita riteneva che si dovesse sottoporre ai magistrati, che decidono sul momento, il minor numero possibile di casi particolari e che spettasse invece alle leggi, risultato di riflessioni protratte nel tempo, cercare di contemplare tutti i casi possibili. Qual è la sua riflessione in proposito?

«Il problema è che le leggi sbagliate quasi mai vengono riformate e sostituite da leggi giuste. Ed allora non resta che la via del ricorso ai giudici. Ma qui iniziano i problemi. In alcuni casi la giustizia impone al legislatore di adeguarsi alla sentenza. E' questo il caso della decisione della Corte di Giustizia Europea. Dopo oltre 15 anni di assenza di regole sul reclutamento e di utilizzo del precariato, istituzionalizzato con la l. 143/2004 e con la l. 128/2013, la Corte di Giustizia Europea con sentenza del 26 novembre 2014 ha finalmente messo fine alle controversie che hanno visto opporsi le posizioni di coloro che legittimavano il precariato e quelle di coloro che, in ossequio agli [art.li 4 e 33](#) della Costituzione, chiedevano l'intervento del Governo. L'Italia è stata condannata per violazione della Direttiva 1999/70/CE, per avere costretto al precariato un'intera classe di insegnanti privati del diritto al lavoro e alla libertà. Ad oggi nella scuola italiana ci dovrebbero essere circa 400mila precari, licenziati ogni anno il 30 giugno, prima delle vacanze scolastiche. Mentre gli altri vedono rinnovarsi continuamente i contratti di insegnamento a tempo determinato, senza possibilità di ottenere la regolarizzazione della posizione lavorativa. La moltiplicazione del precariato ha profondamente inciso sulla qualità didattica in primis per l'impossibilità di creare continuità e poi per aver spogliato la figura dell'insegnante della propria autorevolezza, lasciandolo privo della funzione sociale della scuola. Ad essere censurato è l'illegittimo sfruttamento del lavoro precario da parte del Governo; il ricorso a contratti di lavoro a tempo determinato si è trasformato in vero e proprio abuso, dal momento che gli insegnanti precari con il loro lavoro soddisfano esigenze di carattere permanente e durevole e non certo provvisorie, dovendosi riconoscere la funzione sociale della scuola pubblica. Il mancato rispetto della sentenza della Corte di Giustizia da parte del Governo, condannato a regolarizzare la posizione dei precari, viola: 1) l'art. 10 della Costituzione secondo cui "l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute", tra le quali rientra anche la direttiva 1999/70/CE, nonché 2) l'art. 117 1 c della Costituzione secondo cui "la potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali", tali essendo anche quelli derivanti dalla Sentenza della Corte di Giustizia europea relativa alla stabilizzazione dei precari. Il Governo italiano ha il dovere di adeguarsi alla sentenza della CGE, ma non lo ha fatto, anzi ha punito i precari, non richiamandoli

come docenti stabili e impedendo loro di ripetere anche il lavoro precario. La mancata attuazione della sentenza della CGE è un grave abuso, che non ha sanzioni per il soggetto che non la esegue. D'altra parte i giudici italiani spesso non risolvono in modo uniforme i problemi degli insegnanti vittime di leggi ingiuste. Questo dipende anzitutto dal fatto che il giudice decide su singoli casi e poi dalla oscurità delle norme, confuse e contraddittorie, come ha ammonito in una recente intervista al Corriere della Sera il presidente della Scuola Superiore della Magistratura Valerio Onida. Secondo Onida le leggi sono spesso incomprensibili e mettono in difficoltà i giudici chiamati ad applicarle per la loro scarsa chiarezza. Ma anche quando i ricorsi dei docenti sono accolti dal Consiglio di Stato, i loro diritti non sono rispettati, come accaduto di recente in un caso di accoglimento di un ricorso straordinario da parte del Consiglio di Stato. Un esempio di legge ingiusta non riformata è quella che riguarda anche i docenti di Quota 96, trattati ingiustamente e discriminati. La legge ha precluso loro il diritto di andare in pensione anticipata, come tutti gli altri impiegati dello Stato. I Quota 96 sono stati trattati in questo modo per il fatto che il legislatore ha dimenticato che il loro anno lavorativo iniziato a settembre si concludeva nel settembre dell'anno successivo. Sui loro ricorsi i giudici ordinari, amministrativi e contabili hanno preso decisioni contrastanti a partire dalla giurisdizione. La conclusione è stata che essi non hanno avuto giustizia. Una legge che stava per risolvere i loro problemi approvata alla Camera alla unanimità è stata bocciata al Senato. Conclusione: i docenti di Quota 96 sono in attesa di vedere risolti i loro problemi e riconosciuti i loro sacrosanti diritti».

Spostiamoci adesso dal particolare all'universale: di recente ha espresso disillusione e rammarico per la canalizzazione precoce dei ragazzi in percorsi di studio specialistici. Ci spiega i motivi per cui è, a suo avviso, sbagliato spingere gli studenti a una scelta dell'indirizzo di studio quando sono ancora molto giovani?

«Le rispondo con le parole di un altro grande, Albert Einstein, che dedicò all'istruzione molti suoi pensieri, evocando esperienze drammatiche da lui vissute come studente. Egli ritenne un errore imporre la scelta di un indirizzo di studio: "Si considera la scuola semplicemente come lo strumento con cui trasferire la massima quantità di conoscenze alla nuova generazione. Ma questo non è giusto. La conoscenza è morta, la scuola serve ai vivi. La scuola dovrebbe sviluppare nei giovani quelle qualità e capacità che risultano utili al benessere della Comunità. Ma questo non significa che la scuola dovrebbe distruggere l'individualismo e che l'individuo dovrebbe diventare un mero strumento della società, come un'ape o una formica. Una società di individui omologati, privi di una propria originalità e di propri obiettivi sarebbe una comunità povera e senza possibilità di sviluppo. Al contrario si deve tendere a una formazione di individui che agiscano e pensino in modo indipendente, pur vedendo nel servizio della comunità il proprio più alto compito vitale. Il metodo di educazione più importante si è sempre fondato su ciò che l'alunno era spronato a eseguire effettivamente. Questo vale tanto per i primi tentativi di scrittura degli alunni della classi primarie quanto per l'elaborazione delle tesi del laureando universitario o per la composizione di un tema, la interpretazione o la traduzione di un testo, la soluzione di un problema matematico o l'esecuzione di esercizi fisici. Lo stesso lavoro può trarre la propria origine dalla paura o dalla costrizione, da un ambizioso desiderio di autorevolezza e di distinzione o da un appassionato interesse per l'oggetto del lavoro unito a un appassionato desiderio di verità e di conoscenza, e così dalla divina curiosità che appartiene a ogni bambino sano, ma che così spesso si indebolisce precocemente" (Einstein sull'istruzione, 1940/1941)».

Dunque, che cosa pensa dell'alternanza scuola-lavoro? La legge 107 ha ricevuto il plauso di una parte significativa delle forze sociali e dell'opinione pubblica perché introduce una concretezza maggiore di quanto avvenisse in passato nell'uso di questo strumento.

«Penso che sia un errore grave da respingere. Sarebbe sbagliata una strategia diretta ad assecondare una scuola che tenesse conto del mercato del lavoro e della disarmonia tra domanda e offerta di lavoro. Al riguardo il professor Guglielmo Forges Davanzati nota che il Governo ritiene che "Il 40% della disoccupazione in Italia non dipende dal ciclo economico, ma dal disallineamento tra la domanda di competenze che il mondo esterno chiede alla scuola di sviluppare e ciò che la nostra scuola effettivamente offre". Tuttavia Forges Davanzati osserva ancora "che si tratta di una diagnosi basata su una ricerca del gennaio 2014" svolta "da una delle più importanti imprese multinazionali che operano nel settore della consulenza manageriale" e che "curiosamente, il Governo ha scelto questa fonte e non quella ufficiale UnionCamere-Ministero del Lavoro". Da questa, in contrasto con la prima, risulta che la disoccupazione giovanile imputata alla "mancanza di adeguata preparazione e formazione è pari al

solo 2% della disoccupazione giovanile complessiva". Il Governo, insomma, tenta di far credere che la "riforma" innovativa risolverebbe il problema. In realtà l'alternanza scuola-lavoro, definita "formazione congiunta", non è nuova, ma ripropone la riforma del Governo Berlusconi del 2010 per ridurre la disoccupazione giovanile. Ma al di là delle valutazioni di ordine pedagogico – sottolinea ancora Forges Davanzati - il punto in discussione è se questa strategia abbia probabilità di successo riducendo la disoccupazione giovanile, e "a quale modello di sviluppo dell'economia italiana essa sia funzionale". Dall'ultima rilevazione sugli esiti dell'alternanza scuola-lavoro del XIV Rapporto ISFOL emerge che la quantità di contratti di lavoro in apprendistato è in continua riduzione: dai 492.490 nel 2011, ai 469.855 nel 2012, con una flessione del 4,6%. E che "la numerosità di contratti di apprendistato che si è maggiormente ridotta del 40% è relativa a giovani di età inferiore ai 18 anni". Questi dati provano, secondo Forges Davanzati, il fallimento delle politiche finalizzate a ridurre il presunto mancato incontro fra domanda e offerta di competenze per accrescere l'occupazione giovanile. "Un fallimento che deriva da una diagnosi errata delle cause del problema, poiché l'elevata (e crescente) disoccupazione giovanile in Italia dipende in percentuale irrisoria dalla non corrispondenza fra competenze offerte e competenze richieste. L'aumento della disoccupazione giovanile in Italia è innanzitutto imputabile alla caduta della domanda interna". Del resto non possiamo ignorare l'insegnamento di un altro insigne politico, Aldo Moro, che esalta la formazione generale e non specialistica degli studenti. In una delle prime lettere della sua vita politica il grande statista scrive: "Senza i giovani non c'è domani; essi soltanto, con la loro fede, con il loro amore, con la loro speranza, ci ridonano la vita pura, buona, disposta a conservarsi sopra se stessa in quei valori che la fanno grande. Se vogliamo che la vita si indirizzi verso alte mete umane, dobbiamo lavorare per i giovani e insieme con essi. Perché se è vero che i giovani sono la vita, è pur vero che essi hanno tutto di noi e sono quali noi li abbiamo formati. Così le responsabilità degli educatori vanno di pari passo con quelle dei giovani". E aggiunge: "Chi può negare che essi siano così disorientati, senza alcun ideale cui accettino di votarsi con vero saldo semplice eroismo. Le lacune della cultura, della dittatura morale sono evidenti". E qui Moro introduce, poco più che ventenne, il tema delle cause della crisi, "l'ambiente familiare e quello della scuola, per una disattenzione diffusa, sono decaduti di prestigio". E certo della capacità di ripresa dei giovani, ricorda che "questo era compito della educazione, di quell'opera che comincia ai primi istanti della vita familiare e prosegue in ogni ordine di scuola, fino all'Università compresa". Ebbene, tenendo presente l'insegnamento di Moro, dobbiamo credere nella *funzione sociale* dell'insegnamento. Il quale è una risorsa della nazione, non lo strumento di un'azienda, quella scolastica, da asservire alle leggi della domanda e dell'offerta. Questa funzione sociale della scuola lo Stato deve soddisfare, ponendo a disposizione degli studenti docenti preparati e ben retribuiti, affinché possano migliorare la propria formazione culturale ed etica nell'interesse degli studenti (Atti Costituyente, relazione Moro). Ed è questo dovere dello Stato, cioè organizzare la scuola come un servizio pubblico per preparare i giovani ad assumere funzioni sociali, che la riforma sembra aver violato, umiliando i docenti ma anche gli studenti che devono essere liberi di scegliere la loro strada al termine dei loro studi».

Forse proprio nel solco di queste affermazioni si è espresso duramente anche contro i finanziamenti alla scuola paritaria, perché sottraggono risorse alla scuola di Stato. Eppure in molti altri Paesi europei la scuola non statale è regolarmente finanziata in quanto, erogando un servizio pubblico, permette un risparmio significativo allo Stato. In Italia perché non sono ancora maturi i tempi per la fine della contrapposizione (ancora troppo ideologica?) scuola statale 7 scuola paritaria?

«Non sono contrario alla scuola privata, che è prevista dall'art. 33 della Costituzione. La scuola privata svolge certamente un ruolo rilevante ed utile nella educazione giovanile, in un momento di crisi della scuola pubblica. Ma voglio ricordare che il problema degli stipendi riguarda anche i docenti della scuola privata, che spesso sono inadeguati a garantire una vita libera e dignitosa. E quei docenti sono ancora più esposti agli arbitri dei privati che controllano le scuole private, i quali mirano all'utile, e non hanno spesso la possibilità di difendere i loro diritti a un lavoro dignitoso e ben retribuito. Secondo l'art. 33 la scuola privata può nascere senza oneri per lo Stato, ma è perciò costosa, mentre la scuola pubblica dovrebbe essere gratuita e aperta a tutti. Oggi purtroppo la scuola pubblica, pur essendo gratuita, ha un costo diventato insostenibile per milioni di lavoratori. Piero Calamandrei ammonisce che "il monopolio della ricchezza porta fatalmente al monopolio della cultura, sicché le scuole medie ed universitarie, sbarrate agli ottimi quando sono figli di poveri, si riempiono di mediocri, e anche di pessimi, figli di ricchi. Che diventano pessimi

professionisti, pessimi magistrati, pessimi politici e pessimi governanti che pensano al loro vantaggio personale e non al bene comune. Verrà a mancare quel continuo ricambio attraverso il quale si verifica senza posa, nelle vere democrazie, il rinnovamento della classe politica di governo, che non deve rimanere una casta chiusa, come oggi, ma deve essere la espressione aperta e mutevole delle forze più giovani e meritevoli della società". Ed è in questo cristallizzarsi del potere nelle mani di una minoranza inetta e ignorante la ragione delle diseguaglianze sociali e del declino della classe dirigente, esaltata da media asserviti e da intellettuali senza nerbo e senza dignità. Ed è qui la causa del trionfo del nuovo fascismo che si ammanta di democrazia, in questa fiacchezza, in questa anemia, in questa indifferenza popolare, narcotizzata dai grandi fratelli e dalle fiction».

Proposte operative per l'autonomia didattica

dal Quaderno 05 dell'Associazione TreLLLe, giugno 2015, pg.34, 35, 36

1. In materia didattica, lo Stato deve limitarsi ad indicare obiettivi di formazione (espressi in termini di competenze) e i livelli essenziali da garantire ai vari livelli di età e di studi. Non deve prescrivere contenuti e metodi, che appartengono all'autonomia dei docenti e delle scuole.
2. Gli ordinamenti nazionali in materia di curricula vanno definiti secondo quanto prevede l'art. 6 del D.P.R. 275/99 e quindi in maniera snella, disegnando un numero limitato di percorsi. La personalizzazione dell'offerta deve avvenire a livello di scuole e non a livello di Ministero. Per le scuole secondarie, il totale delle materie obbligatorie e comuni non deve eccedere il 60% dell'orario complessivo previsto; un altro 20% va riservato ad una rosa di opzioni nazionali fra cui gli studenti devono scegliere; il rimanente 20% non va definito, neppure indicativamente, a livello centrale, ma affidato all'autonomia didattica delle scuole.
3. Nei curricula tecnici e professionali, se questi rimarranno all'interno dell'istruzione statale, la quota oraria affidata all'autonomia delle scuole deve essere non inferiore ad un terzo.
4. Occorrono misure per sostenere ed incentivare la ricerca educativa, sia teorica che applicata, attraverso una collaborazione organica fra l'università e le scuole autonome, anche collegate in rete. In questo contesto, vanno favorite esperienze di mobilità professionale degli insegnanti "eccellenti" (vedi Quaderno 4 di TreLLLe) verso la docenza – anche a tempo parziale – nell'università.
5. Occorre promuovere la flessibilità nell'utilizzo delle competenze degli insegnanti, svincolandoli dalla rigidità delle classi di concorso. Fin dalla fase della formazione iniziale, essi vanno incoraggiati a prepararsi per insegnare più discipline. Si deve pensare ad un albo delle competenze professionali dei docenti – non limitato ai titoli accademici – cui le scuole possano attingere per diversificare la propria offerta formativa.
6. Il POF (Piano dell'Offerta Formativa) deve mutare nome e natura. Sarebbe preferibile recuperare il nome e lo spirito del Progetto Educativo di Istituto (PEI), come si chiamava in origine.
7. Per accentuare la sua vocazione di risposta alla domanda dell'utenza, il PEI dovrebbe essere predisposto dal dirigente e dai docenti, ma approvato dal consiglio della scuola (e non come oggi dal Collegio docenti), in cui siedono anche gli utenti ed a cui spetta il potere di indirizzo.
8. Il piano orario va definito (a livello centrale) e gestito dal dirigente (a livello di scuola) per monte ore e per moduli, anziché per quadro settimanale rigido ed immutabile durante l'anno. Solo uscendo dalla gabbia dell'orario delle lezioni atomizzato e ripetitivo, si può superare la rigidità dell'offerta e favorire lo sviluppo dell'autonomia didattica.
9. Va reso possibile il pieno ricorso alla flessibilità oraria compensativa fra le materie, attualmente autorizzata dalle norme nella misura del 20%, ma di fatto non utilizzata. Il potere decisionale deve essere trasferito al dirigente scolastico: sentito il Consiglio della scuola.
10. Per consentire all'autonomia didattica di svilupparsi, va reso pienamente agibile il diritto alla sperimentazione didattica prevista dall'art. 11 del Regolamento 275/99. Il che comporta un drastico alleggerimento del regime di autorizzazioni preventive, sostituito da un efficace e permanente sistema di valutazione dei risultati di apprendimento conseguiti dagli studenti in rapporto agli obiettivi nazionali e locali di formazione.
11. Occorre istituire un trasparente e credibile Sistema nazionale di valutazione dei risultati delle scuole, affiancato da forme guidate di autovalutazione. La garanzia di poter monitorare i risultati delle scelte liberamente compiute costituisce, insieme, il necessario bilanciamento ed il migliore supporto per una reale autonomia didattica.

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

Schede di Ferdinando Alliata

Riprendendo il testo dell'art. 25 del d.lgs. n. 165/2001, anche la l. n. 107/2015 ribadisce:

*“Nel rispetto delle competenze degli organi collegiali ... svolge compiti di direzione, gestione, **organizzazione** e coordinamento ed è responsabile della gestione delle risorse finanziarie e strumentali e dei risultati del servizio ... nonché della valorizzazione delle risorse umane”*

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

Dall'a.s. 2016/2017:

- **propone incarichi** triennali rinnovabili ai docenti di ruolo assegnati all'ambito territoriale di riferimento, anche tenendo conto delle **candidature** presentate dai docenti medesimi e della l. n. 104/1992. *“... è tenuto a dichiarare l'assenza di cause di **incompatibilità** derivanti da rapporti di coniugio, parentela o affinità, entro il secondo grado”*.

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

- *“**può utilizzare** i docenti in classi di concorso diverse da quelle per le quali sono abilitati, purché posseggano titoli di studio validi per l'insegnamento della disciplina e percorsi formativi e competenze professionali coerenti con gli insegnamenti da impartire e purché non siano disponibili nell'ambito territoriale docenti abilitati in quelle classi di concorso”*;

- *“**può individuare** nell'ambito dell'organico dell'autonomia fino al 10 per cento di docenti che lo coadiuvano”*;

- *“**può effettuare** le sostituzioni dei docenti assenti per la copertura di supplenze temporanee fino a dieci giorni con personale dell'organico dell'autonomia”, anche in un grado diverso d'istruzione.*

Legge n. 107/2015 - Art. 1, commi 78 - 85

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

“Il collegio dei docenti: ... b) formula proposte al direttore didattico o al preside per la formazione e la composizione delle classi e l'assegnazione ad esse dei docenti, per la formulazione dell'orario delle lezioni e per lo svolgimento delle altre attività scolastiche, tenuto conto dei criteri generali

indicati al consiglio di circolo o di istituto” (art. 7, comma 2, d.lgs. 297/1994)

“Il consiglio di circolo o di istituto indica altresì i criteri generali relativi alla formazione delle classi, all’assegnazione ad esse dei docenti, all’adattamento dell’orario delle lezioni o delle altre attività scolastiche alle condizioni ambientali” (art. 10, comma 4, d.lgs. 297/1994)

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

“In particolare al personale direttivo spetta: ...

d) procedere alla formazione delle classi, all’assegnazione ad esse dei singoli docenti, alla formulazione dell’orario, sulla base dei criteri generali stabiliti dal consiglio di circolo o di istituto e delle proposte del collegio dei docenti” (art. 396, comma 2, d.lgs. 297/1994)

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

Nota MPI n. 1144 del 29/4/1980, *“i criteri generali” e le “proposte”, pur avendo carattere preparatorio rispetto all’atto finale, “sono obbligatori nel senso che, qualora manchino, l’atto finale è invalido”.*

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

“... si evidenzia una ripartizione di competenze tra il personale direttivo, il consiglio di circolo-istituto e il collegio dei docenti, in base alla quale è attribuita al consiglio di istituto il compito di fissare i criteri generali, al collegio dei docenti è attribuita la competenza a predisporre concrete proposte operative e al personale direttivo quella dell’adozione dei provvedimenti formali che concludono le fasi procedurali sopra delineate ... Per tali motivi è stato, inoltre affermato che i criteri generali del Consiglio di Istituto sono obbligatori e vincolanti”

G. Rappazzo e A. Pietrella, *La gestione collegiale della scuola*, Milano, 1988 p.416

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

Consiglio di Stato, Sez. VI n. 1584/1994

“... ai sensi del DPR 31 maggio 1974 n. 417 art. 3 lett. D) l’assegnazione dei docenti alle classi deve essere effettuata dal capo di istituto con l’osservanza dei criteri generali stabiliti dal consiglio di circolo o di istituto, previa proposta del collegio dei docenti, salva possibilità che il capo di istituto se ne

discosti con adeguata motivazione”.

Cons. di Stato - sez VI, n. 846/1990 Cons. di Stato - sez. IV sent. 145/1995
Cons. di Stato - sez. IV sent. 4483/2004

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

Nota USR Veneto n. 621 del 15/1/2013: *“si ritiene che, al riguardo, il decreto Brunetta non sia intervenuto nelle attribuzioni del Collegio dei docenti relative al Piano annuale delle attività ... Il Dirigente scolastico, inoltre, deve operare nel rispetto delle competenze degli organi Collegiali, così come stabilito ex art. 16 del DPR 275/99”*

“Il dirigente scolastico esercita le funzioni di cui al decreto legislativo 6 marzo 1998, n. 59, nel rispetto delle competenze degli organi collegiali” (art. 16 comma 2, d.P.R. n. 275/1999)

UTILIZZAZIONE DEL PERSONALE DOCENTE

Corte d'Appello di Cagliari – Sez. Sassari, sent. n. 40/2015

Le norme del d.lgs. n. 297/1994 *“... vincolano le decisioni dei dirigenti scolastici al rispetto delle competenze degli organi collegiali ... è da escludere che i dirigenti scolastici possano assegnare i docenti alle classi senza tener conto dei vincoli posti dalle delibere degli OO.CC”*

Trib. Agrigento, sent. 3/12/2003 Trib. Agrigento, sent. n. 2778/2004 Trib.
Enna, sent. 334/2011 Trib. Lucca, ord. 5783/2014

La Buona Scuola... Quelli che ci credono per fede

di Anna Maria Bellesia – 22 ottobre 2015 da *La Tecnica della Scuola*

La parola fiducia è la più abusata nei tempi del Renziismo rampante. Anche la riforma della scuola sta diventando questione di fede. Da un lato i gufoni contrari, le cui voci gementi sono del tutto ignorate dall'opinione pubblica e dai mass media. Dall'altro i favorevoli a prescindere dall'evidenza, che non hanno un solo argomento di spessore se non la fiducia nel cambiamento voluto da un leader che della fiducia ha fatto uno slogan di immagine e uno strumento di governo, sconfinando quasi nel fideismo nell'azione del capo, che ci ricorda periodi bui della storia.

Ma quali sono i dogmi spacciati fideisticamente per Buona Scuola?

Dogma n.1: ci sarà una “Buona Scuola” grazie all’assunzione dei precari.

Non dimentichiamo che l'assunzione dei 100mila precari è conseguenza obbligata della sentenza europea. I nuovi assunti coprono o andranno a coprire in parte posti comuni vacanti, in parte posti di sostegno, in parte posti di potenziamento. Questi ultimi saranno poche unità per istituzione scolastica e dovranno “potenziare” di tutto e di più: dalle lingue, alla matematica, al contrasto alla dispersione e al bullismo, alla cultura della legalità, alla musica, arte e sport. Intanto però, mentre si stanno alacrememente elaborando i PTOF del potenziamento teorico, la scuola si dibatte nelle ristrettezze reali, con meno personale a supporto degli ambiziosi PTOF, segreterie in crescente difficoltà, e discontinuità didattica, perché i buchi si tappano come si può. Che in futuro si riesca a far coincidere la domanda con l'offerta, grazie alla chiamata diretta dagli ambiti territoriali, è questione di ottimistica fiducia. Pragmaticamente, si prevedono non poche difficoltà. Chi si aspettava inglese, magari avrà musica. E che dire dei nuovi assunti sulla base dell'algoritmo ministeriale? Difficile ipotizzare una continuità nella scuola a loro destinata dal fato, a migliaia di chilometri di distanza da casa e famiglia.

Dogma n.2: ci sarà una “Buona Scuola” che pone l’utenza al centro.

La scuola non è degli insegnanti, dicevano Renzi-Giannini per far passare all'opinione pubblica il messaggio che castigare i docenti andava nell'interesse degli studenti. Eppure basta leggere il testo della legge 107 (non i trionfali comunicati stampa governativi) per accorgersi che la riforma verte quasi del tutto sugli aspetti organizzativi. Secondariamente si occupa di studenti e famiglie, e senza particolari novità.

Il potenziamento dell'offerta formativa e gli eventuali insegnamenti opzionali saranno attivati “nell'ambito delle risorse finanziarie disponibili a legislazione vigente” e con le risorse professionali dei nuovi assunti, con i problemi di cui sopra. Solo per le competenze digitali e per l'alternanza scuola lavoro sono stanziati delle risorse aggiuntive.

Dogma n.3: ci sarà una “Buona Scuola” dove i docenti saranno valutati in base al merito.

Quella del merito è una incredibile panzana. Non meraviglia che qualcuno fuori dalla scuola, informandosi attraverso le slides governative, possa crederci fideisticamente. Meraviglia che ci siano persone che la scuola la conoscono bene, eppure si prestano alle mistificazioni. Basta fare due conti con la calcolatrice e leggersi il testo di legge (non la lavagnetta di Renzi!) per capire che si tratta di una bufala da incantatore di ingenui, ignoranti o stolti. I 200 milioni stanziati ad hoc significano un bonus di circa 240 euro annui per il 10% del personale. Tutti gli altri, dal rinnovo dei contratti, potranno aspettarsi 7-8 euro in più al mese. Dunque: i meritevoli continueranno a lavorare esclusivamente per passione volontaria; i furbi faranno sfoggio di Renziismo rampante insediandosi alla corte dei DS; i lavativi o i non adatti all'insegnamento percepiranno lo stesso stipendio dei meritevoli, come è sempre stato. Nessuno avrà uno sviluppo di carriera. E tutto il resto è fuffa.

Sfrondando dunque la riforma dalla retorica fideistica, emergono le seguenti evidenze: l'aspetto didattico-educativo è secondario; la mole del lavoro burocratico è in crescita esponenziale; il centralismo ministeriale ha preso pervicacemente il sopravvento (e pensare che pochi anni fa teneva banco il discorso del federalismo scolastico!)

Una scuola costruita su queste basi non può formare persone dotate di spirito critico. E qui il cerchio si chiude: in tempi di fiducia dogmatica bisogna abolire lo spirito critico. Questa, sotto traccia, la policy della Buona Scuola.

Insegnanti meritevoli: un premio troppo soggettivo

di Maria De Paola – 23 ottobre 2015 da Lavoce. Info

Giusto prevedere un premio per i docenti più meritevoli. Ma valutare la qualità di un insegnante non è semplice. Il metodo scelto dalla “Buona scuola” si fonda su elementi molto soggettivi, con il rischio di ottenere risultati diversi da quelli sperati. La composizione del comitato di valutazione.

Il bonus per i bravi docenti

Tra le novità introdotte dalla “Buona scuola” vi è un bonus da corrispondere ai docenti più meritevoli. Sembra una iniziativa lodevole poiché nel settore pubblico è di cruciale importanza distinguere tra lavoratori che svolgono con impegno il proprio lavoro e lavoratori che sfruttano la “posizione protetta” per fare poco; permetterebbe di offrire servizi migliori. Tuttavia, il metodo stabilito dalla legge per individuare “il merito” rischia di creare più danni che benefici. Bisogna innanzitutto chiarire che riuscire a premiare i meritevoli non è affatto facile. L’insegnamento è un’attività complessa di cui non è agevole misurare né il contributo fornito dai docenti (tempo dedicato a preparare le lezioni e a correggere i compiti, la disponibilità verso gli studenti e altro ancora) né l’effetto prodotto sulla preparazione degli studenti. Quest’ultima dipende dalla qualità dell’insegnamento, ma anche da molti altri fattori quali impegno, abilità, ambiente familiare, condizioni sociali. Inoltre, la preparazione degli studenti può essere misurata in diversi modi, attraverso la valutazione dei docenti, con il ricorso a test standardizzati, facendo riferimento al successo nelle successive fasi formative oppure sul mercato del lavoro.

I metodi di valutazione

Tutti questi aspetti rendono ardua l’impresa di distinguere un insegnante meritevole da uno che lo è di meno. D’altra parte, poiché si tratta di un’impresa importante molti paesi hanno provato a intraprenderla. Di solito si tratta di sistemi incentivanti che legano la retribuzione dei docenti a qualche misura ben specificata di performance, ad esempio i risultati ottenuti dagli studenti in test standardizzati. Sistemi di questo tipo sono stati introdotti negli Stati Uniti, ma anche in altri paesi. Si tratta di meccanismi imperfetti che, come fatto notare in molti studi, possono indurre i docenti a “insegnare per il test” e a trascurare altre importanti attività formative. Insegnare per il test può rappresentare un miglioramento se si fa riferimento a quei docenti che ex-ante facevano molto poco (è meglio insegnare a rispondere al test piuttosto che non insegnare affatto), ma può essere peggiorativo se si considerano gli insegnanti che ex-ante svolgevano efficacemente il proprio lavoro. Si tratta, quindi, di sistemi che possono creare benefici, ma anche costi e per capire se è il caso di utilizzarli bisogna ponderare diversi aspetti. In ogni caso, hanno però il vantaggio di basarsi su criteri oggettivi che non lasciano spazio all’arbitrarietà e permettono scelte chiare. Legando le mani a chi queste scelte deve compierle, ne facilitano il compito eliminando pressioni e influenze di vario tipo.

Criteri italiani

Al contrario, il sistema introdotto in Italia è fondato su elementi fortemente soggettivi. Il bonus verrà, infatti, corrisposto in base ai criteri individuati da un comitato di valutazione istituito presso ogni scuola. Tra quelli da utilizzare per la valutazione, la legge menziona la qualità dell’insegnamento, il successo formativo e scolastico degli studenti, le innovazioni didattiche e le responsabilità assunte. Trattandosi di una pluralità di fattori, è evidente che si delega al comitato di valutazione la scelta di cosa debba intendersi per “merito”. Ne segue che pesando in maniera diversa i fattori menzionati nella legge è possibile favorire alcuni a discapito di altri.

La composizione del comitato di valutazione (imposta in sede di dibattito parlamentare) peggiora ulteriormente la situazione. Il comitato è presieduto dal dirigente scolastico ed è composto da tre docenti, un componente esterno, due rappresentanti dei genitori (scuola dell’infanzia e primaria) oppure un rappresentante dei genitori e un rappresentante degli studenti (scuola secondaria).

Il fatto che i docenti siano valutati da colleghi non aiuta a creare un clima di serenità e imparzialità. Vi è il rischio che ciascun docente cerchi di influenzare le decisioni del comitato con comportamenti non certo utili al buon funzionamento della scuola o che comunque ciascuno si senta condizionato dal timore di ripicche e ritorsioni. La presenza di rappresentanti degli studenti e dei genitori non pone problemi meno gravi poiché si tratta di soggetti che solitamente non dispongono di sufficienti competenze e che potrebbero voler premiare insegnanti non troppo esigenti e disposti a dare buoni voti anche a studenti non particolarmente meritevoli.

Vi è quindi il rischio di esiti molto negativi, come quelli sperimentati in Portogallo, dove nel 2006-07 è stato adottato un sistema simile al nostro. Secondo uno studio di Pedro S. Martins (2009) questo sistema ha portato addirittura a un peggioramento della performance degli studenti agli esami esterni e a una “inflazione” dei voti assegnati dai docenti. Si tratta di risultati non sorprendenti. È vero che le valutazioni soggettive vengono utilizzate nelle imprese private, ma lì a valutare è spesso l’imprenditore stesso (o una persona da lui delegata) che in caso di scelte sbagliate paga direttamente un costo. Nel settore pubblico l’uso di questi metodi è molto più problematico poiché spesso non ci sono sistemi efficaci per imporre un costo a chi effettua valutazioni non dettate dall’interesse comune, ma ispirate da convenienze e preferenze personali.

Serve matematica? C'è il prof di musica

di Orsola Riva – 29 ottobre 2015 da *Il Corriere della Sera*

I 55 mila docenti in più non hanno le competenze per migliorare la scuola. Così le materie scientifiche restano ancora scoperte

Doveva essere il fiore all'occhiello della Buona Scuola, si sta rivelando il frutto di tanti, troppi compromessi. Parliamo dell'organico potenziato: 55 mila docenti in più (di cui circa 6.500 per il sostegno) che da novembre entreranno nelle scuole non per coprire dei posti effettivi ma per rendere possibili i progetti di potenziamento dell'offerta formativa che il ministero dell'Istruzione ha chiesto alle scuole di mettere a punto, indicando ciascuna le proprie priorità, dal miglioramento delle competenze matematiche alle attività di laboratorio, dalla valorizzazione delle competenze linguistiche allo sviluppo di quelle digitali.

Peccato, però, che non sarà così. Perché i professori in arrivo non sembrano tanto quelli di cui le scuole avrebbero bisogno, ma semmai quelli rimasti nelle graduatorie a esaurimento dopo le prime tre fasi di assunzione, che peraltro avevano già lasciato scoperte molte cattedre anche importanti (matematica alle medie su tutte) per mancanza di candidati.

Il record degli insegnanti di educazione fisica

Per farsi un'idea del disallineamento fra domanda e offerta, fra le esigenze delle scuole e le risorse umane che saranno messe loro a disposizione in quest'ultima fase, basta buttare un occhio ai decreti di ripartizione dei posti di potenziamento fra le diverse province comunicati la settimana scorsa dai vari uffici scolastici regionali. Partiamo dalle medie, l'anello debole del sistema d'istruzione, il segmento scolastico in cui i ragazzi italiani iniziano ad accumulare quel ritardo drammatico sui loro coetanei di altri Paesi che viene impietosamente misurato ogni tre anni dai rapporti Ocse-Pisa. Abbondano i posti in più di musica, educazione artistica e ginnastica, tutte materie altamente formative ma che non ci aiutano a risalire la china delle classifiche internazionali, mentre scarseggiano quelli di italiano, e quelli di matematica sono quasi assenti: nove in tutta Italia, cinque a Torino, due a Cagliari, 1 a Sassari e 1 ad Agrigento. Neanche uno a Milano, Bologna, Napoli e Palermo e nelle rispettive regioni. Nove in matematica, 358 in italiano, storia e geografia, contro i quasi duemila nuovi posti di musica (1.903), 1.631 di educazione artistica e 1.198 di educazione fisica!

Anche prof di stenografia e dattilografia

Difficile pensare che questa ripartizione dei posti sia stata fatta tenendo conto principalmente del fabbisogno espresso dalle scuole. Essa semmai sembra rispondere all'esigenza di svuotare quanto più è possibile le graduatorie dei precari. E infatti ricalca fedelmente le domande di assunzione presentate ad agosto: su 70 mila domande, i prof di matematica erano in tutto 432 (e quei pochi che c'erano sono già saliti in cattedra), mentre i docenti di musica erano 2.219, quelli di educazione artistica 1.845, quelli di ginnastica 1.492. Più che rispondere alle esigenze delle scuole, si è cercato di fare i conti con quello che c'era a disposizione. Come altrimenti spiegare quei 165 posti aggiuntivi di stenografia e dattilografia, una materia che nemmeno viene insegnata più? E la penuria invece di posti per i laboratori di cui tanto avrebbero bisogno le nostre scuole? E non sarà un caso se la classe di concorso a cui sono stati assegnati più posti di potenziamento – e cioè «discipline giuridiche ed economiche» – è anche quella più popolosa all'interno graduatorie: 5.460 le domande presentate ad agosto, 4.297 i posti assegnati per il potenziamento.

I nodi della riforma

Con quest'ultima fase di assunzioni vengono insomma al pettine i nodi della Buona Scuola. Come più volte denunciato nei mesi scorsi dal Corriere, svuotare d'un botto le graduatorie dei precari storici per ottemperare a una sentenza della Corte di giustizia europea che ha condannato l'Italia per abuso di contratti a termine (una colpa che – va detto – il governo ha ereditato dai suoi predecessori) vuol dire rovesciare sulle scuole un gran numero di docenti non sempre e non tutti necessari. Anche se a correggere il tiro dovrebbe pensarci il prossimo concorso che verrà bandito a dicembre. Spiace che invece di mettere la carte sul tavolo, il Miur abbia voluto comunque chiedere alle scuole di indicare i loro desiderata, pur sapendo che non avrebbero potuto essere soddisfatti. Peggio: si è messo a punto un sistema molto complesso il cui unico scopo era piegare i sogni (no: i bisogni) alla realtà.

Alle scuole è stato chiesto di avanzare le proprie richieste non per classi di concorso, come si è sempre fatto, ma in base ai nuovi «campi di potenziamento» disegnati per l'occasione. E i suddetti campi (umanistico, linguistico, scientifico, artistico e musicale, socio-economico e per la legalità, motorio, laboratoriale) andavano indicati tutti e sette, nessuno escluso, in ordine di preferenza. Pazienza se poi la scuola X, che aveva messo come sua priorità il potenziamento scientifico, si vedrà invece assegnare due prof di musica o di ginnastica.

Come diceva Maria Antonietta: se non c'è il pane, che mangino brioches!

Le incongruenze del nuovo Comitato valutazione dei docenti

di Lucio Ficarra da La Tecnica della scuola – 27 ottobre

Il Comitato di valutazione è un Collegio perfetto?

Le certezze del Miur e i dubbi della Flc-Cgil

Sulla questione noi de “La Tecnica della Scuola” eravamo intervenuti già un mese e mezzo fa con l’articolo “Il Comitato valutazione è un collegio perfetto?”.

In quell’articolo avevamo rivelato, con 45 giorni di anticipo la faq n.13 del Miur in cui si pone, riguardo la validità del Comitato di valutazione degli insegnanti, la seguente domanda: *“Quando si può ritenere che il Comitato è validamente costituito?”*

Ecco la risposta del Miur: *“Una norma di carattere generale sulla costituzione degli organi collegiali (art. 37 del Testo Unico) prevede che l'organo collegiale è validamente costituito anche nel caso in cui non tutte le componenti abbiano espresso la propria rappresentanza. Ciò vale, ad esempio, se il Consiglio d'Istituto o il Collegio dei docenti non provvede volontariamente alla scelta dei componenti di sua spettanza”*.

Sempre nell'articolo di settembre avevamo scritto che un dirigente scolastico aveva posto un quesito al Miur sulla questione della mancanza di componenti supplenti del Comitato valutazione e che così gli avevano risposto: *“il Comitato di valutazione dei docenti non è collegio perfetto e quindi può votare anche con la sola presenza del 50% + uno dei suoi componenti”*. Adesso su questo fatto insorge la Flc Cgil che dal suo sito nazionale dà il suo punto di vista, evidenziando gli errori che commette il Miur. Innanzitutto sostiene con forza la Flc Cgil nell’art.37 comma 2 del Testo Unico, tra gli organi collegiali che possono agire senza collegialità perfetta non compare il Comitato valutazione degli insegnanti, quindi è errata la citazione nella faq n.13 del Miur dell’art.37 della legge 297/94. Poi, continua la disamina degli errori del Miur da parte della Flc Cgil, un organo valutante non può che essere perfetto, tanto è vero che l’articolo 11 della legge 297/94 sul Comitato valutazione, soppresso con l’attuazione dell’art.1 comma 129 della legge 107/2015, non a caso prevedeva la sostituzione degli assenti tramite i membri supplenti. Infine la Flc Cgil puntualmente fa questa ultima analisi: *“forse il MIUR pensa che, trattandosi di esprimere solo dei criteri “per” la valutazione e non direttamente la valutazione, si possa fare a meno del collegio perfetto. Ci permettiamo di dubitare, con qualche fondamento, della correttezza di questa interpretazione. Infatti, pareri specifici espressi dal Consiglio di Stato (Cons. St., Sez. I, 11 luglio 2011, parere n. 2737; nello stesso senso cfr. Cons. St., Sez. IV, 22 settembre 2005, n.4989; Cons. St. Sez. VI, 1° marzo 2005, n.815) in merito alle deliberazioni per la valutazione delle commissioni esaminatrici, affermano che, al momento dell’individuazione dei criteri, deve essere rispettato il principio del collegio perfetto”*.

A questo punto, dopo l’analisi tecnica fatta dal sindacato guidato da Mimmo Pantaleo, bisognerebbe chiedersi: *“nella legge 107/2015 c’è un vulnus riguardo la mancanza dei membri supplenti del comitato valutazione?”*.

Le considerazioni della Flc Cgil sono molto pertinenti ed aprono la strada a possibili contenziosi già nella costituzione di un organo collegiale che di perfetto non ha proprio nulla tanto meno la legittima collegialità.

Dovrei anche ringraziare?

di Mauro Presini da Like@Rolling Stone - 22 ottobre 2015

Qualche giorno fa sono stati accreditati i 500 euro di bonus per la formazione degli insegnanti.

Qualcuno mi chiede perché non ammetto che questa è una buona cosa della cosiddetta “buona scuola”.

La mia risposta inizia con la **metafora numero 1**.

Immagina che qualcuno prima ti rubi l’automobile; poi, dopo sette anni, quello stesso ladro, fingendosi pentito, ti restituisca... solo il portachiavi.

Gli diresti “grazie”?

La risposta continua con la **metafora numero 2**.

Immagina che qualcuno tolga dal tavolo un piatto con un buon risotto, lo porti in mezzo ad un pascolo di bovini ed una mucca lo ricopra... con le proprie deiezioni.

Che sapore avrebbe il candido chicco di riso in fondo?

Poi la mia risposta termina con la definizione di “populismo”.

“È una forma di prassi politica, tipica di paesi in via di rapido sviluppo dall’economia agricola a quella industriale, caratterizzata da un rapporto diretto tra un capo carismatico e le masse popolari, con il consenso dei ceti borghesi e capitalistici che possono così più agevolmente controllare e far progredire i processi di industrializzazione.”

In sintesi, **ogni riferimento al contratto della scuola scaduto da sette anni, al mancato pagamento degli arretrati degli scatti di anzianità, al nascondere i “furti” per spacciare come investimento qualche specchietto per le allodole, alla volontà di delegittimare la contrattazione, al trasferimento dell’idea di scuola dal tavolo costituzionale al terreno aziendale, al capo che parla in prima persona singolare come un imbonitore, è puramente voluta.**

Anche per questo, parteciperò **sabato 24 ottobre** a **Bologna** alla **manifestazione contro la legge 107**, che si autodefinisce della “buona scuola”.

Comunque la pensiate, buona partecipazione.

Lettera/mozione approvata all’unanimità dal Collegio dell’I.I.S “Ruzza”.

La scuola non è un mercato e noi non siamo in vendita.

500 € direttamente in conto corrente, netti ed esentasse. Una cuccagna in tempi di magra e che magra!

Sono 6 anni che non si vede un € fresco nella scuola, il contratto è ancora bloccato nonostante che la Corte Costituzionale abbia dichiarato illecito e illegittimo il blocco per tutto il Pubblico Impiego, mentre l’aumento dei costi del vivere, in particolare dei servizi, ha continuato ad erodere il nostro misero potere d’acquisto.

Sono uscite ovunque le tabelle che mostrano come gli stipendi degli insegnanti, ancor peggio quelli del personale ATA, sono i più bassi dell’Unione Europea (ce la giochiamo con la Grecia), ma dobbiamo consolarci con la prossima legge di stabilità che – Renzi & Padoan – si sgolano a garantire essere espansiva dei consumi.

Intanto per i lavoratori della scuola sono stanziati mediamente 8 € lordi, 5 netti, al mese. 5€ da contrattare contro 500 a pioggia ed egualitari, un bel assist, fatto in casa, alla Buona Scuola del Renzi, un bello sberleffo al Sindacato, alle RSU, ai docenti e agli ATA.

Dov’è finito il mantra dell’impossibilità di reperire risorse per la scuola?

Quando servono i soldi si trovano.

Ciò a cui mira il governo di Renzi è lampante: saltare a piè pari qualsiasi intermediazione sindacale, qualsiasi contrattazione, definire e disporre immediatamente quello e quanto sia da destinare ai propri sudditi, che non potranno che esser grati per sempre e riconoscenti nelle urne.

Lasciamo perdere qualsiasi discorso serio sull’aggiornamento: ben venuti siano i 500€ ma questi non bastano per comprarci, la scuola pubblica non è in vendita così come non lo sono i lavoratori che la fanno vivere e sanno renderla – nonostante tutti i tagli e le angherie subite – un ambiente vivo culturalmente, cooperativo, efficiente ed efficace. Non lo affermiamo, noi ma la stessa OCSE.

Noi vogliamo, anzi pretendiamo solo ciò che ci spetta di diritto: gli arretrati di sei anni di contratto bloccato, gli scatti di anzianità negati, i compensi, le indennità, i rimborsi che ci sono stati tolti, la rispettabilità e il decoro del nostro operare.

Cosa e perché sbagliano gli insegnanti

di Giovanna Lo Presti [vivalascuola]

Errore n. 1. La servitù volontaria

Da quando ho cominciato ad insegnare con continuità, vale a dire dalla metà degli anni Ottanta, ho guardato con sospetto alla scuola come istituzione e, a volte con maggior sospetto, ai miei stessi colleghi. Chi di mestiere fa l'insegnante, di fatto, non abbandona mai le aule; cambia soltanto la propria postazione e diviene, da discente, docente. Ecco, la prima cosa che mi aveva colpita nella maggior parte dei miei colleghi era il riprodursi della dialettica studente-professore anche nell'ambito lavorativo; il preside diveniva l'autorità di riferimento e i professori assumevano (senza che niente lo necessitasse) il ruolo di subordinati. Teniamo conto che, negli anni Ottanta, la scuola era sì un recinto, ma meno costrittivo di quello attuale: "meritocrazia", gerarchizzazione, "presidi manager" erano di là da venire e si respirava ancora (almeno un poco) l'aria fresca del passaggio dalla scuola per pochi alla scuola per (quasi) tutti. Perciò identificherei il primo errore degli insegnanti nella loro servitù volontaria, che li rende timidi di fronte all'istanza gerarchica, che fa sì che per molti un intervento eterodosso in Collegio docenti sia un atto audace, che richiede straordinario coraggio.

Errore n. 2. Astenersi da nette rivendicazioni salariali

Ho insegnato per una ventina d'anni sempre nello stesso istituto tecnico; all'inizio i colleghi maschi erano almeno la metà (visto anche il gran numero di materie tecniche e professionalizzanti) poi, a poco a poco, si è sciolta verso una scuola sempre più femminile; segno certo che, per strada, per esempio, avevamo perso quegli ingegneri che avevano scelto di insegnare negli anni Settanta più per convinzione che per mancanza di alternative lavorative. Nell'arco di tempo tra gli anni Ottanta e i primi dieci anni del Duemila, nonostante la crescente crisi occupazionale, un numero sempre più esiguo di laureati maschi si è avvicinato alla scuola, non più considerata una soluzione lavorativa soddisfacente per un uomo. Prima motivazione: gli stipendi, già modesti in partenza, in crescente declino. Così ho identificato il secondo errore che è un vecchio errore, del quale però stiamo pagando le conseguenze ancora oggi: l'astenersi da nette rivendicazioni salariali, un po' a causa di una cattiva coscienza ("in fondo lavoro soltanto mezza giornata") un po' per non contaminare con richieste di "vil denaro" il "mestiere più bello del mondo" (dimenticando che, come ci insegnava De André in una sua famosa canzone, anche il "mestiere più antico del mondo" richiede adeguamenti al costo crescente della vita), un po' perché la femminilizzazione crescente faceva sì che quel lavoro (inutile negarlo) fosse una sorta di "reddito secondario" per la famiglia, un po' perché (inutile negarlo) i pochi maschi erano spesso doppiolavoristi e quel reddito, per loro, era più che sufficiente. Comunque, questo è stato un errore grave che si riflette nella situazione odierna: eppure, nemmeno adesso i lavoratori della scuola danno la giusta priorità al dato salariale e, in qualsiasi assemblea di scuola, bisogna sempre ribadire che, in una società di mercato, un lavoro vale quanto viene pagato. Se l'idraulico pretende trentacinque euro all'ora mentre all'insegnante quarantenne entrato in ruolo rifilano millequattrocento euro al mese, quello è segno certo che, socialmente, l'idraulico vale più dell'insegnante, nonostante la melassa sdolcinata sulla scuola che ogni premier, ogni ministro dell'istruzione, ogni presidente della Repubblica ci propina da un quarto di secolo a questa parte.

Errore n. 3. Ignorare che la scuola è un frammento di un certo assetto sociale

Passiamo al terzo errore, che consiste nel fatto che troppi insegnanti ignorano che la scuola altro non è che un frammento coerente di un certo assetto sociale. Perciò la mia idea è che, invece di cercare alleanze di supporto con studenti e genitori ci si dovrebbe unire tutti nella protesta su temi non specificamente scolastici ma di ampia portata sociale; in primo luogo ci si dovrebbe battere insieme contro la precarizzazione dell'esistenza, con tutto ciò che essa comporta (diminuzione dei redditi da lavoro dipendente, diminuzione di diritti, diminuzione delle garanzie sociali). Su questo punto gli insegnanti consapevoli sono davvero pochi; ma la durezza della realtà è una buona maestra e confido che aumenti gradualmente il numero di coloro che siano in grado di cogliere il legame tra job acts e Legge 107, tra attacco alla sanità pubblica e attacco alla scuola.

Errore n. 4. Piangersi addosso

Il quarto, gravissimo, errore consiste nel piangersi addosso, nel preferire il lamento (preferibilmente nelle chiuse stanze della propria scuola) all'analisi, le geremiadi alla protesta vera. Questo aspetto, tra l'altro, viene subdolamente sfruttato dai mass-media che, piuttosto che rivolgersi a persone in grado di argomentare – e ce ne sarebbero tante – privilegiano, nei servizi sulle proteste nella scuola, le interviste ad erinni lamentose; "erinni lamentose" sembra una contraddizione, ma esse esistono ed io continuo a vedere mostri sproloquanti di questo genere ad ogni servizio televisivo sulle proteste nella scuola.

Errore n. 5. L'essersi allontanati dallo specifico del proprio lavoro, la trasmissione del sapere

Altro errore, il quinto; l'essersi allontanati dallo specifico del proprio lavoro, che è e resta la trasmissione del

sapere, e l'aver abbracciato (talvolta con entusiasmo, poveri noi!) ogni compito di supplenza, cosa che ha reso soprattutto i primi gradi di scuola una sorta di caleidoscopio in cui si fa di tutto (spesso in modo abborracciato) invece di imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, attività sempre nobili e realmente emancipatorie, molto più emancipatorie dell'andare tre volte di seguito, in anni diversi, senza costrutto, allo stesso agriturismo (cito fatti di vita reale).

Errore n. 6. Non parlare chiaramente del loro lavoro

Ed ancora: gli insegnanti sbagliano quando non parlano a chiare lettere della loro condizione lavorativa. Il mugugno di cui sopra impera nelle aule scolastiche di tutte le scuole della Repubblica ma io non sento dire ai miei colleghi che, nelle condizioni date, non si può offrire un grado di istruzione soddisfacente a tutti i nostri studenti per il semplice fatto che non esistono le pre-condizioni materiali per lavorare bene. La scuola per (quasi) tutti avrebbe bisogno di ben altro supporto da parte dello Stato. Ormai si è rotto da tempo quel rapporto di autorità tra studente e professore che consentiva a quest'ultimo di entrare in classe e tenere la sua lezione, poiché quello era il suo compito, che corrispondeva all'aspettativa degli alunni. Ormai si lavora, per così dire, senza rete, conquistando quotidianamente sul campo il rispetto degli studenti. E bisogna stare attenti a non commettere errori perché in un giorno si può bruciare il lavoro di mesi. Nulla è acquisito per sempre. Ma in tutto questo gli insegnanti hanno una gossa colpa: non hanno mai detto esplicitamente che, come ogni lavoro, anche il loro si può fare soltanto a certe condizioni e con gli strumenti necessari a disposizione. Provate a dire a un cardiologo di valutare lo stato del proprio paziente con un fonendo, senza far uso di nessun altro strumento diagnostico – vi riderà in faccia. Invece l'insegnante può insegnare oggi sostanzialmente nello stesso modo in cui si insegnava un secolo fa; e, quando si sospetta che la scuola debba adeguarsi ai tempi, non si riesce ad andar oltre l'idiozia superficiale delle “nuove tecnologie” applicate alla didattica. Come se il problema fosse quello! Invece il problema sta nel fatto che la scuola si muove, fisiologicamente, in controtendenza con i messaggi forti che arrivano dal mondo esterno, che è l'ultima versione della “società dello spettacolo”, profeticamente descritta negli anni Sessanta da Guy Debord e tuttora trionfante. Presi come l'asino di Buridano dall'incertezza, gli insegnanti non sanno che pesci pigliare e non riflettono abbastanza sulla difficoltà di instaurare un rapporto educativo ai tempi del cellulare e del tablet. I quali non sono strumenti del demonio ma piuttosto potenti armi di distrazione di massa, sirene sempre in agguato (nonostante i divieti ministeriali sull'uso del cellulare in classe) per distogliere l'attenzione dalla noia della lezione.

Errore n. 7. La scollatura tra scuola e ricerca

Non è vero che non ci sia niente da fare e che bisogna adeguarsi ai tempi; invece è vero che, continuando così, si allevano schiere di persone in cui la superficialità e la velocità sostituiscono la capacità di analisi e di sintesi, in cui la capacità di leggere e interpretare un testo, nonché di scriverlo, diviene sempre più rara. Per avere ragione di tali difficoltà certo non serve la politica dei BES (bisogni educativi speciali) promossa dal Ministero; serve invece, da parte degli insegnanti, studiare, riflettere, approfondire la ricerca delle cause che rendono la comunicazione tra discente e docente sempre più problematica. La scollatura tra scuola e ricerca, tra scuola ed università, drammatica in Italia, non fa che amplificare la portata di un problema legato anche all'insufficienza dell'analisi teorica su cosa e come si insegna. Ma soprattutto la domanda fondamentale cui dar risposta riguarda il perché si debba imparare. E a questa domanda vengono date risposte imbecilli, che riducono il senso dell'essere a scuola ad una preparazione al lavoro futuro. Non sto ad esaminare quali e quante bugie nasconda un'affermazione di questo genere.

Perché sbagliano gli insegnanti

Ora, per concludere, vorrei dire perché, secondo me, sbagliano gli insegnanti. Sbagliano perché non sono audaci, sbagliano perché non amano abbandonare rassicuranti binari per procedere con libero pensiero, sbagliano perché hanno introiettato il momento gerarchico e si considerano (lamentandosi) l'ultimo anello di una catena di comando (sotto di loro soltanto i poveri studenti), sbagliano perché sono arcaici – e paradossalmente lo sono al massimo grado quando vogliono adeguarsi ai tempi moderni – sbagliano perché la mentalità critica, sempre sulla bocca di tutti, non appartiene affatto all'insegnante-massa, sbagliano perché sono zelanti e si affrettano (mugugnando) a mettere in campo tutte le astruserie pensate dal superiore Ministero, sbagliano perché troppi di loro insegnano materie che non amano, sbagliano perché non hanno punti di riferimento esterni sufficientemente saldi che li confortino e sorreggano in un lavoro di anno in anno più difficile.

Potrebbero non sbagliare?

Potrebbero non sbagliare? Dico di no, visto che i docenti, tanto spesso accusati di essere corporativi, in realtà oggi sono un volgo disperso che nome non ha, diviso da interessi, aspirazioni, formazione, attese ed impegno verso il proprio lavoro. Come accusare questa ingente massa di lavoratori per il fatto di non saper trovare il collante che li unisca davvero? A me pare inevitabile la disgregazione che esiste tra gli insegnanti, così come mi pare inevitabile che una massa di lavoratori anziani (altissima l'età media degli insegnanti italiani) alle cui spalle si colloca una fascia consistente di quaranta-cinquantenni logorati da decenni di lavoro precario, non abbia fiato per correre.

Si inizi a dire “no” nelle nostre sedi di lavoro

E quindi, non c'è via d'uscita, vista la problematicità della situazione? Penso, al contrario, che ci siano molte vie

d'uscita praticabili nel momento in cui gli insegnanti la smettano di ripercorrere sempre lo stesso cerchio ed imparino, finalmente, a dire di "no". C'è una pedagogia dell'obbedienza e c'è anche una pedagogia del "no", che insegna che il rifiuto non deriva da un capriccio ma da un motivato giudizio. Allora si inizi a dire "no" nelle nostre sedi di lavoro: nei collegi docenti si boccino i documenti di fumo che nulla hanno a che fare con la scuola reale, si dica no ai BES e a tutti gli altri offensivi acronimi con cui ci hanno tormentato negli ultimi decenni, si dica "no" al Comitato di valutazione versione Renzi, si dica "no" ogni qual volta la "scuola di carta" neghi i bisogni della scuola reale. Si dica di "no" di fronte all'aula che può contenere venticinque persone ma nella quale ci vogliono mandare con una classe di trenta, si dica di "no" al lavoro aggiuntivo, perché insegnare è fatica. Si muova una critica serrata alla scuola così com'è in nome della scuola come dovrebbe essere; il "no" è il passaggio necessario verso una scuola aperta, in cui tutti abbiano diritto non di stazionare ma di imparare. Certo, per dire di no bisogna avere sufficiente autostima – e sappiamo quanto la categoria degli insegnanti ne sia priva. Ma la consapevolezza di vivere un momento davvero delicato deve spingere quelle avanguardie, che pure nelle scuole esistono, a fare giusta opera di proselitismo, che incoraggi i colleghi più timorosi alla presa di posizione. Sarà il primo passo verso la lotta.

Non si può insegnare che nella prospettiva di una società migliore

La posta in palio è alta: stiamo assistendo al combattimento tra un modello ideologico e sociale volto all'incremento delle disuguaglianze e un modello egualitario. Il primo è il modello dominante e, anche nella sua versione moderatamente di sinistra, è un modello regressivo: le sue parole d'ordine sono meritocrazia, valutazione, efficienza, efficacia etc. etc. Il secondo è un modello minoritario, che immagina una società di eguali, che è ancora in grado di intendere la bellezza della parola "eguaglianza", una parola che nessun educatore dovrebbe mettere tra parentesi, perché non si può insegnare che nella prospettiva di una società migliore. Con ciò non voglio ignorare il fatto che cultura e barbarie possano coesistere – ma dico appunto che se ogni monumento di cultura può essere anche monumento di barbarie, l'opera di un educatore che non sia sorretta dal desiderio di una società migliore e più equa smentisce il proprio stesso compito. È in questa vena sotterranea, profonda, che ogni insegnante dovrebbe attingere l'elemento vitale del proprio lavoro. È in questa dimensione carsica, ma importante, che bisogna esplorare per riportare alla superficie non le best practice ma il tesoro dimenticato del tempo lento dell'apprendimento (da giocare contro la velocità dell'addestramento e della scuola-quiz), dell'imparare fine a se stesso come tecnica preziosa della costruzione dell'individualità (contro ogni utilitarismo didattico), dell'attenzione alla bellezza in tutte le sue forme, artistiche o naturali che siano. Non sono che pochi, insufficienti cenni che mi servono ad indicare una direzione opposta a quella "ufficiale" sulla scuola. Oggi c'è molta confusione; ma, nonostante tutto, qualche segnale positivo c'è. Il mio auspicio per il nuovo anno scolastico è perciò che i più consapevoli tra gli insegnanti si facciano forza trainante per gli altri, allargando così il cerchio della protesta. E che subito si parli – ma davvero – con i propri studenti, che li si renda consapevoli che una scuola precaria è propedeutica ad una vita da precari e che questa prospettiva deve essere rifiutata con forza. Gli insegnanti hanno in questo momento una grande responsabilità morale – devono trovare la forza di reagire, nella consapevolezza che il declino della scuola non porterà soltanto il peggioramento della loro attività lavorativa ma un sensibile peggioramento nella società intera. E questo non possiamo permetterlo.

**REDDITO, DIRITTI, DIGNITA', RICONOSCIMENTO SOCIALE
QUESTO VOGLIAMO
NON IL REGALO DI 500€ UNA TANTUM
LA SCUOLA NON È UN MERCATO E NOI NON SIAMO SUDDITI IN VENDITA.**

**13 NOVEMBRE GIORNATA DI SCIOPERO DELLA SCUOLA
PRESIDIO ORE 10 IN PIAZZA ANTENORE [PREFETTURA]**

500 € direttamente in conto corrente, netti ed esentasse. Una cuccagna in tempi di magra e che magra!
Una magra tanto pesante da pensarci bene sugli scioperi da fare, tanto da tenere in considerazione le miserie dello 'stipendio accessorio' collaborando – in troppi purtroppo -anche con i nuovi presidi padroni, tanto da indurre molti a pigliare qualche ora in più delle dovute 18 ... ma chi l'ha vista la ripresina?!!

Sono 6 anni che non si vede un € fresco nella scuola, i contratti sono ancora bloccati nonostante che la Corte Costituzionale abbia dichiarato illecito e illegittimo il blocco per tutto il Pubblico Impiego, mentre l'aumento dei costi del vivere, in particolare dei servizi, ha continuato ad erodere il nostro misero potere d'acquisto. Oltre al contratto bloccato, sono stati bloccati gli scatti di anzianità, tutte le indennità, i rimborsi, e ciò si aggiunga la denigrazione del nostro operare, la lapidazione sociale che contro di noi 'privilegiati e fanciotti' è stata diffusa?!!

Sono uscite ovunque le tabelle che mostrano come gli stipendi degli insegnanti, ancor peggio quelli del personale ata, sono i più bassi dell'Unione Europea [ce la giochiamo con la Grecia] ma dobbiamo consolarci con la prossima legge di stabilità [la finanziaria] che – Renzi & Padoa-Schioppa – si sgonfano a garantire l'espansione dei consumi.

Intanto per i lavoratori della scuola sono stanziati mediamente 8 € lordi, 5 netti, al mese.
5€ da contrattare contro 500 a pioggia ed egualitari, regalati ai soli docenti, che sono il doppio, mensilmente, di quanto stanziato per il rinnovo contrattuale.
Una bella marchetta, fatta in casa, alla Buona Scuola del Renzi, un bel schiaffo al Sindacato, alle RSU, agli ATA, alle stesse dichiarazioni fatte dal Governo su selezione e merito quali parametri per l'erogare aumenti salariali e fondi e in dotazione alle scuole.
Quando si vuole i soldi si trovano.

Ciò a cui mira il governo di Renzi è lampante: saltare a piè pari qualsiasi intermediazione sindacale, qualsiasi contrattazione, definire e disporre immediatamente – novello Principe – quello e quanto sia da destinare ai propri sudditi, che non potranno che esser grati per sempre e riconoscenti nelle urne.

BASTA!!! E' ORA DI DIRLO E PRATICARLO

Quello che vogliamo sono diritti, dignità, rispetto e riconoscimento sociale per quello che ogni giorno facciamo con i vostri figli, i cittadini di domani.



**COBAS - Comitati di Base della Scuola -
Veneto**

Viale Cavallotti 2, PD - tel. 049692171 / fax 0498824373
sito: www.cesp-pd.it/cobascuolapd.html
mail: perunaretediscuole@katamail.com
pec: perunaretediscuole@pec.it